



Maria Amelia Còmito

Il nascondiglio dei serafini

Nuova Santelli Edizioni



Maria Amelia Còmito

Il nascondiglio dei serafini

Nuova Santelli Edizioni

Maria Amelia Còmito

Il nascondiglio dei serafini

ISBN: 9788889013908

Questo libro è stato realizzato con StreetLib Write (<http://write.streetlib.com>)

un prodotto di Simplicissimus Book Farm

Indice dei contenuti

■

[Maria Amelia Còmito](#)

[Copyright](#)

[IL NASCONDIGLIO DEI SERAFINI](#)

Maria Amelia Còmito

Copyright

Nuova Santelli Edizioni

via Buonarroti 10

87036 Rende (CS)

www.nuovasantelli.com

IL NASCONDIGLIO DEI SERAFINI



“(...) a chi avesse quei lumi divini
veduti a noi venir lasciando il giro
pria cominciato in li alti Serafini; (...)”
(Dante, Paradiso VIII, vv. 25-27)

I PARTE:

LE FOGLIE VIVE

Quando Nicodemo suonava la fisarmonica quasi tutti si radunavano a semicerchio attorno a lui e rimanevano ad ascoltarlo estasiati anche per più di un'ora. A volte cantavano in coro oppure battevano le mani ritmando qualche ritornello più orecchiabile. Nicodemo aveva un repertorio assai vasto che spaziava dai canti popolari delle varie regionali italiane, con particolare attenzione alla Calabria, fino alle melodie più conosciute dell'opera lirica, dell'operetta, non escluse le musiche dei film più celebri. Egli eseguiva pure molti brani ripresi dalle canzoni “leggere” italiane e straniere, antiche e moderne, motivi inerenti alla guerra, inneggianti alla maestosità dei monti oppure all'inesauribile irrequietezza dei mari.

Nelle giornate di sole quasi tutti si sistemavano nel giardino, sotto il gigantesco ulivo secolare caratterizzato da un enorme tronco attorcigliato su se stesso, simile ad una colonna tortile. All'ombra dell'ulivo c'era una bella panchina di granito. Durante l'inverno, invece, quasi tutti s'incontravano nella sala della televisione del reparto maschile: un ambiente confortevole dipinto d'azzurro, con le poltroncine e le sedie color senape. All'interno dell'edificio le note della fisarmonica rimbombavano con maggior vigore invadendo ciascuna stanza, insinuandosi fino alla cucina, al locale-pranzo e all'infermeria del reparto femminile.

La forza della musica faceva in modo che ogni cosa si fermasse: i fili d'erba ed i petali dei fiori si bloccavano impietriti nelle aiuole, le foglie smettevano di oscillare immutate nell'aria e ogni fibra dell'anima sembrava accendersi di un magico tremore nel seguire un'improvvisa modulazione ascendente che si stemperava in qualcosa di sottinteso, in una eco di lunga durata sonora. Le variazioni scandite dalla fisarmonica inondavano l'aria come per scolpirla e, nel contempo, riuscivano a vanificare qualsiasi materia circostante, dando rilievo esclusivamente ai privilegi dello spirito ed ai migliori pensieri ad esso congiunti. Persino il vento più ostinato interrompeva il proprio affanno e dileguava il proprio urlo errabondo per fuggire, scomparendo da un'altra parte, chissà dove...

Il suono struggente della fisarmonica li esortava, a volte, a pensare al Destino nel chiuso del loro universo interiore, ma si guardavano bene dal parlarne, essendo questo argomento troppo vasto e problematico. Il silenzio sapeva farsi coraggio da solo e viceversa. In alcune circostanze il silenzio ed il coraggio, si sa, vivono in una sorta di prodigiosa simbiosi. In altri casi, invece, può darsi che sia giusto esprimersi.

Nicodemo aveva insegnato discipline pittoriche per quarant'anni nella Scuola d'Arte del piccolo paese della Calabria meridionale dov'era nato, Mammola, ma era stato anche autore di commedie sia in italiano sia in vernacolo, "pièce" che poi si divertiva ad allestire nel teatrino parrocchiale con l'aiuto, il coinvolgimento e la partecipazione attiva dei giovani e dei meno giovani. Al di là di qualunque altra cosa, però, Nicodemo aveva coltivato lo studio della fisarmonica, strumento che continuava ad amare e, quindi, a suonare con grande diletto in quanto esso aveva il potere di farlo sentire più vivo della vita stessa e, come per magia, faceva affiorare la vera essenza della sua indole che si manifestava felicemente sgorgando dalle voragini dell'inconscio. Durante le interminabili sere della giovinezza, le sere di quelle antiche estati che sembravano eterne, i compaesani si radunavano attorno a lui nella piazza principale di Mammola, presso la canterina fontana barocca e lì facevano baldoria in modo semplice, ballando e cantando...dimentichi dell'orologio che sul campanile ben volentieri si fermava, smarrendo la propria razionalità.

In seguito Nicodemo era rimasto vedovo, completamente solo e, non essendo più in salute, consigliato dall'unica figlia sistemata in America, si era ricoverato in quella Casa di Riposo medicalizzata sulla quale erano state diffuse ottime,

fondate notizie da parte di pochissime persone che avevano avuto la fortuna di esserne informate.

Nicodemo riceveva soltanto le sporadiche visite di due ex alunni che gli erano rimasti affezionati e, più spesso, lo andava a trovare l'amico fraterno e collega Faustino, anch'egli abile suonatore di fisarmonica, nonché professore di matematica.

Faustino era oriundo di Bivongi, un altro paese della Calabria meridionale; rimasto orfano quando era ancora bambino, era stato cresciuto da un parente che viveva a Mammola, il quale aveva provveduto a farlo studiare. Appena giunto nel "nuovo" paesino, quell'agglomerato di case quasi sovrapposte che conservavano una struttura medioevale, serrate in mezzo a vie ripide e strette...in verità non aveva entusiasmato granché il giovinetto, già precocemente provato dalla morte dei genitori. Più tardi, però, col trascorrere del tempo, soprattutto grazie alla sollecitudine ed all'affetto di cui la famiglia del parente lo aveva circondato, Faustino aveva imparato ad apprezzare Mammola, simile per molti aspetti a Bivongi, specie per le remote origini e per la relativa vicinanza al mare Ionio, l'epico mare testimone degli approdi dei colonizzatori greci. Le due località si differenziavano un po' per il paesaggio circostante: Mammola appariva all'improvviso da qualunque parte vi si giungesse, incastonata in un pendio rigoglioso di oliveti e frutteti, sul versante orientale delle Serre; Bivongi sorgeva alle falde di una montagna che sembrava trasvolata lì dai rilievi cretesi del leggendario Ida per proteggere l'abitato in un'aureola di solenne sacralità, sul versante meridionale della valle dello Stilaro, ricca di vigneti e gelseti.

Faustino e Nicodemo nei giorni festivi facevano spesso qualche gita a Bivongi insieme ad altri amici di Mammola: pur avendo esplorato in lungo ed in largo tutta la zona, ricevevano sempre un'impressione d'incompiutezza, come se non riuscissero mai a stupirsi abbastanza. Davanti ai loro occhi ansiosi di novità, comparivano scenari e spettacoli naturali imprevisi oppure si verificavano incontri inaspettati. Qua e là spuntavano crepacci profondi e selvaggi, rocce che formavano enormi antri al cui interno sorgevano santuari o sulle cui sommità apparivano vetusti monasteri dov'era possibile confrontarsi con alcuni eremiti ed asceti provenienti dal monte Athos; e poi...ancora...baratri, abbondanti cascate, cave di pietra, gorgoglianti ruscelli il cui murmure incomprensibile sfidava il moto serpentino degl'impraticabili sentieri.

Per raggiungere Bivongi da Mammola in alcuni casi essi preferivano percorrere

la costiera in automobile da Gioiosa Ionica verso nord, fino a Monesterace, per procedere, quindi, per pochi chilometri verso l'interno e scorgere l'alta mole del Monte Stella; altre volte, invece, sceglievano un itinerario più accidentato che si snodava attraverso panorami impervi, paesini solitari, polverosi e chiassosi di silenzi incastrati nei vicoli.

Di questo e d'altro la giovinezza aveva lasciato a Nicodemo ed a Faustino limpida traccia. Adesso Faustino era in pensione dalla scuola, come Nicodemo. Con l'avanzare dell'età egli era diventato, tra l'altro, un inesauribile conoscitore di barzellette, proverbi, motti e aforismi: bastava proferire una parola qualsiasi, tra le più comuni, che subito Faustino raccontava una barzelletta "ad hoc", oppure citava un proverbio o un motto o un aforisma. Si trattava di gocce distillate e tramandate da un'antica saggezza popolare, non solo di consuetudine locale: erano frammenti di un mondo in rapida estinzione, spesso intriso di fatalismo e dominato da una eccessiva rassegnazione. Faustino pressappoco in tal modo sentenziava all'occorrenza, un po' in dialetto ed un po' in italiano, a seconda dell'estro del momento:

"Miègliu sulu ca malu accumpagnatu (Meglio stare da solo anziché in cattiva compagnia)"...non solo in riferimento ad alcune coppie di coniugi molto litigiosi o male assortiti...E poi continuava:

"Matrimoni e vescovati son dal cielo destinati; se vuoi vivere e star bene... prendi il mondo come viene; no tutte 'e voci sù nuci (non tutto quello che si dice è vero); se la bocca è chiusa, le mosche non entrano".

Per esempio, tutte le volte che, stando in compagnia, si esprimevano giudizi poco lusinghieri su persone assenti, era solito ripetere, con un distacco velatamente sornione:

" State attenti, state attenti...perché 'ognun dal proprio cuor l'altrui misura'...".

Se qualcuno non era ancora a conoscenza del significato di questo modo di dire e gli chiedeva spiegazione, Faustino calmo calmo ne chiariva il senso con altrettanta sommessità, benevola ironia, sottolineando le parole con una gestualità quasi rituale concentrata nelle mani scarnie e nodose, quelle grandi mani che per l'intera vita avevano riempito fogli e lavagne di logaritmi, equazioni, espressioni algebriche, frazioni e quant'altro:

"Questo modo di dire significa che ognuno giudica gli altri da se stesso, in base

ed in rapporto a ciò che egli stesso è...finendo così per svelarsi. Se, ad esempio, io mi ritengo tanto perfetto (dall'alto di una mia presunta perfezione...si capisce...) da poter giudicare ad alta voce una persona...'in un certo modo', vuol dire che in realtà sono proprio io ad essere in quel modo...Insomma...ecco... cari amici, ognuno di noi dovrebbe chiedersi: 'come posso io pretendere di calarmi nei pensieri, nell'anima, nell'indole, nelle probabili affezioni di chiunque altro se non 'vedo chiaramente' me stesso...trovandomi nell'errata convinzione, nella pericolosa persuasione di essere 'io, io solo' impeccabile e senza macchia? Provate, provate a definire un individuo nella sua interezza oppure...peggio ancora...in rapporto ad un tratto specifico della sua personalità...un tratto che sembra più visibile e perciò 'più vero'...provate, provate...e vi ritroverete in un dedalo inestricabile di supposizioni, ipotesi, sbagli ed abbagli...Se vediamo il male negli altri troppo facilmente, miei cari amici, in realtà potrebbe significare che esso è in noi. Che cosa ve ne pare della 'verità psicologica' che si nasconde dietro questo proverbio? No, no, amici cari, non vi preoccupate...non vuoi subito subito 'na risposta!'"

Continuava così per un bel po', divertendo gli ascoltatori e divertendosi a fare diversi esempi d'ipotetiche situazioni tra le più strambe.

Nicodemo e Faustino da giovani avevano realizzato svariati duetti di fisarmonica per la gioia dei loro compaesani che erano accorsi sempre numerosi ad ascoltarli, a ballare ed a cantare durante le antiche sere di quelle estati che sembravano eterne, allorché l'orologio del campanile si bloccava smarrendo ben volentieri la propria razionalità.

La Casa di Riposo era stata voluta e fondata da Emanuela e da suo marito Gaspare, tutti e due geriatri, con il prezioso aiuto di don Pacifico che la domenica celebrava la Messa nella piccola chiesa romanica della Natività, annessa all'Istituto. Contribuivano al mantenimento della struttura alcune autorità locali del Comune e della Regione. Ad ogni ricoverato era richiesta una quota minima, uguale per tutti, ma solo nei casi in cui ciò era possibile, altrimenti non si pretendeva nulla. Se qualcuno poteva o voleva dare qualcosa in più, era ben gradito: il trattamento rimaneva comunque positivo perché era motivato da uno spirito di autentica dedizione. Emanuela e Gaspare lavoravano lì a tempo pieno coadiuvati dai loro tre colleghi: Candido, un altro geriatra, e due cardiologi, Giustino e Severino, che si recavano a turno in quel luogo dalla città

vicina. Vi lavoravano pure due infermieri e due infermiere.

A circa un chilometro verso l'interno, alle spalle dell'Istituto, sorgeva l'antico, panoramico paesino di Santa Gaspara dello Ionio, a circa 490 metri sul livello del mare, situato sopra un uliveto d'argento che degradava con ondulate balze ventose, inoltrandosi fino alla spiaggia. Era uno di quei tanti luoghi che non si sarebbero mai trovati su nessuna carta geografica. La sua storia coincideva con le vicende che avevano contraddistinto la maggior parte del territorio calabrese, tranne qualche rara eccezione.

Si saliva al paese attraverso una strada stretta e male asfaltata, caratterizzata da numerosi tornanti. Molti giovani di Santa Gaspara dello Ionio andavano di frequente a prestare il loro aiuto come volontari nella Casa di Riposo, tra cui soprattutto Elvira ed Eugenia che erano le più assidue insieme ai loro rispettivi fidanzati; infatti le due ragazze avevano conseguito i titoli di assistenti sociali e psicologhe.

Elvira ogni tanto leggeva qualcosa per quelli che avevano voglia di ascoltarla. La sua voce limpida coinvolgeva tutti e riusciva a carpire la massima attenzione. Essa leggeva per lo più testi classici di narrativa e poesia. A volte i presenti le ponevano alcune domande alle quali Elvira rispondeva anche scherzando, poiché possedeva il dono di saper divertire, interessare e distrarre gli amici anziani più di quanto potesse fare la televisione.

La Casa di Riposo per il momento non era molto grande: c'erano solo due corridoi, ciascuno con sei stanze ed in ogni stanza c'erano due letti. Ciascun corridoio e ciascuna stanza erano dipinti di colori differenti. Da un mese erano iniziati i lavori di espansione che prevedevano l'aggiunta di almeno venti posti, quasi il doppio di quelli già occupati e, quindi, l'assunzione di nuovo personale. L'Istituto era situato sopra una collina aggettante sulla campagna. Sovrastava tutto il golfo e gran parte della costa: da lassù il mondo sembrava lontanissimo, irraggiungibile...pur essendo vicino.

Quando Nicodemo suonava la fisarmonica il tempo non appassiva mai e finanche i gruccioni uscivano dalle anguste gallerie scavate nel terreno per colmare l'aria di ampi, variegati voli. Le greggi in pianura acquisivano un'immobilità irreale, come se si trovassero collocate in un presepe. Una vaga

nostalgia del passato irrimediabilmente concluso serpeggiava muta tra i presenti e ciò era più che comprensibile. All'orizzonte i flutti turchesi sospendevano il loro consueto combattimento per fondersi con il cielo in una sorta di trasmigrazione che annullava qualunque linea di separazione, simbolo di quell'inevitabile, netto distacco tra i vivi ed i morti.

Quando Nicodemo suonava la fisarmonica, Domitilla voleva alzarsi subito dal letto, si faceva sistemare sulla carrozzina e, dopo aver indossato l'elegante vestaglia color "ciclamo appena nato", in sintonia con il colore della sua stanza, si faceva portare laddove c'erano quasi tutti gli altri. Spesso Domitilla chiedeva a Nicodemo di suonare "Le foglie morte" che ella cantava perfettamente in francese in quanto, per un misterioso meccanismo della mente, era l'unica cosa che ricordava di quella lingua straniera che aveva studiato, parlato, insegnato per un'intera vita:

"Les feuilles mortes se ramassent à la pelle... / Tu vois je n'ai pas oublié / les souvenirs et les regrets aussi / et le vent du nord les emporte... / C'est une chanson qui nous ressemble / Toi tu m'aimais / et je t'aimais... / Mais mon amour silencieux et fidèle / sourit toujours et remercie la vie..."

Domitilla si divertiva molto per gli applausi che riceveva alla fine di ogni appassionata esecuzione canora e rideva di cuore battendo essa stessa le mani allegramente. Quindi, rientrata in camera, per una buona mezz'ora continuava a sussurrare le parole della canzone che poi si spegneva in una cantilena assillante a stento percepibile, in italiano:

"...Senza la morte non c'è la vita, senza la vita non c'è la morte. Senza le foglie morte non ci sono le foglie vive, senza le foglie morte non ci sono i germogli, senza l'inverno non c'è l'estate. Senza l'autunno non c'è la primavera. Noi siamo le foglie vive...noi siamo le foglie vive...noi siamo le foglie ancora vive..."

Domitilla, comunque, parlava ormai poco o niente. Talvolta, standosene seduta presso il balcone della sua stanza, scrutando assorta la propria immagine riflessa nel vetro trasparente, non si riconosceva più e provava una sensazione strana, indefinibile, un impreciso miscuglio di gioia e sgomento. Le succedeva di rivedersi come in un film, nelle diverse fasi dell'esistenza passata. Si incontrava con un'altra se stessa...un'estranea: da principio si ritrovava bimba e poi adolescente nella piccola città calabrese dov'era nata più di novant'anni prima.

Ripercorreva con la memoria, ancora in parte lucida, il periodo trascorso all'Università di Torino, presso la facoltà di Lingue e Letterature straniere; ripensava alla laurea, al trasloco a Parigi per il perfezionamento e, soprattutto, rammentava l'incontro con Etienne, quel giovane professore di filologia romanza alla Sorbona. Rivangava il felice matrimonio con lui, il lavoro in quello stesso luogo, laddove si era conquistata con sacrificio la cattedra di letteratura francese moderna e contemporanea, dopo aver vinto un regolare concorso.

Domitilla riviveva la nascita dei tre figli, le giornate che scorrevano intense, movimentate, non prive di problemi, ma anche colme di serenità e di qualche svago come, ad esempio, i viaggi occasionali oppure le saltuarie feste organizzate nell'attico che la famiglia abitava sul Boulevard St. Michel, a pochi passi da Saint Severin, nel quartiere latino, dov'era rimasto ad alloggiare il minore dei suoi figli, Marcel.

Domitilla immaginava di passare e ripassare per il giardino pensile che ella stessa aveva curato con amore, quel giardino ricco di piante e fiori d'ogni specie. Ricordava le passeggiate invernali lungo la Senna, l'acquisto dei libri rari trovati per caso in determinate bancarelle...e poi...ancora...riassaporava le gradevoli soste nel Cafè Les Doux Macros, nelle vicinanze di Saint-Germain-des-Prés, a riparo dal vento gelido, dalla neve, dalla pioggia battente...in compagnia di qualche collega...per discutere di questo e di quello...

Tutto era trascorso in un soffio, il tempo breve di un mezzo respiro. Etienne era morto in modo fulmineo, pochi mesi dopo il pensionamento, e così Domitilla aveva deciso di esaudire l'inconfessata nostalgia per la propria terra di origine, quel rimpianto che ormai la invadeva con una forza sempre più insistente. I problemi di salute, però, non l'avevano certo aiutata e così aveva chiesto ai figli, già grandi e sistemati, di condurla nella Casa di Riposo di Santa Gaspara dello Ionio, di cui parlavano molto bene le pochissime persone le quali avevano avuto la fortuna di essere informate sui pregi della struttura.

Dei suoi figli solamente il terzo, Marcel, ogni anno andava a trovarla nel periodo natalizio con la moglie Madeleine. La giovane coppia rimaneva in visita per più di due ore: le facevano ascoltare alcune vecchie musiche azionando un piccolo carillon e le portavano sempre alcuni buoni dolci tipici della Francia, leccornie che Domitilla, però, non poteva nemmeno assaggiare ma che, comunque, non andavano perdute. Marcel e Madeleine le sorridevano di continuo raccontandole svariate cose inerenti soprattutto alla vita dei nove nipoti che ella nemmeno

conosceva. Domitilla ricambiava i sorrisi, ma parlava poco. Ascoltava e faceva qualche domanda con un filo di voce...una voce molto molto difforme da quella che esibiva per intonare “Le foglie morte”. Poi, col trascorrere degli anni, Domitilla cominciò a non rispondere più ai sorrisi e non dava segno di riconoscere la bella coppia che stava lì a narrarle tanti e tanti fatti; così Marcel e Madeleine pensarono che forse non aveva più senso andare a trovarla.

Quando Nicodemo suonava la fisarmonica ogni anima trasaliva. Il mare argenteo degli ulivi sottostanti alla collina di Santa Gaspara dello Ionio smetteva di ondeggiare perché il forte vento che sferzava tutta quella zona all'improvviso spariva fuggendo da un'altra parte, forse verso la Grecia da dove sovente giungeva in qualsivoglia stagione. In realtà ognuno dei presenti aveva una canzone preferita e Nicodemo cercava di accontentare tutti come poteva, anche se stesso.

Quando egli suonava la fisarmonica, Gervasio, Romualdo, Eligio e Giovenale sospendevano il gioco delle carte, che si svolgeva per puro divertimento nella stanza color indaco di Giovenale ed Eligio, e così...piano piano anch'essi raggiungevano Nicodemo per sedersi accanto a lui ed ascoltare meglio quella musica incantevole.

Eligio era il più arzillo dei quattro. Poiché egli voleva sempre vincere a scopone scientifico, imbrogliava di continuo suscitando comprensibili reazioni di collera tra gli amici che si accorgevano subito dei sotterfugi: in tal caso, per il parapiglia che s'innescava, doveva intervenire addirittura qualcuno dei volontari o degli infermieri o dei medici, oppure la stessa Emanuela...allo scopo di ristabilire la pace.

Eligio era di origine ligure, era stato ufficiale di marina e, finché la salute gli era stata favorevole, aveva viaggiato in lungo ed in largo approdando in tutti gli angoli più o meno sperduti della Terra. Per tale ragione non si era mai costruito una famiglia. Ogni tanto si presentava nell'Istituto una bella signora straniera di circa settant'anni, un po' eccentrica ed abbigliata con particolare ricercatezza, a cominciare dai cappellini stravaganti che sfoggiava con disinvoltura. Ella non si stancava mai di ripetere ad Eligio sempre le stesse cose, in un Italiano molto approssimativo, farcito di un accento marcatamente americano:

“Hallo, hallo, carissimo Elligio...possibile tu non ricordare nulla? Come tu non ricordare proprio nulla di nulla? Noi due essere quasi per sposare...noi dovere sposare...tutto essere già pronto...poi tu dovere tornare in Italia in fretta e furia, inaspettato momento...improvviso...perché tu non stare bene in salute...dovere curare...però tu dire a me tornare molto presto per sposare...bellissimo marriage...tutto pronto ormai. Possibile tu non ricordare nulla, Elligio? Come essere possibile? Noi anche adesso, ora...noi potere sposare...domani o dopodomani...se tu volere dire a don Pacifico, subito...okay, okay...wonderful! Tu capire, Elligio?”

Eligio rispondeva:

“Sì, sì che mi ricordo...io capisco benissimo...capisco, ma sono molto dispiaciuto, non sono stato bene, sono stato costretto a continuare le cure per mesi e mesi, così non ho potuto nemmeno avvertirti, non ho avuto nemmeno il tempo di scriverti due parole. Mi dispiace, mi dispiace molto...davvero...scusa, scusa tanto...Adesso...ormai...però...adesso è proprio impossibile, sto peggio di prima...sto qui appunto per curarmi, mia cara Jenny. Non sembra, lo so, in apparenza non sembra che io stia male perché cerco di reagire, ma in verità non sto affatto bene. Faccio di tutto per distrarmi e per tirarmi su come posso, ma non sto bene. Io non posso sposarmi, me lo hanno proibito i medici nel modo più assoluto...per una questione di salute. Impossibile marriage...’sto marriage ‘non s’ha da fare, né domani, né mai’...non si può proprio in quanto rischio di morire...impossibile, impossibile proprio. Mi dispiace, mia cara Jenny...mi dispiace! Sorry, sorry, j am sorry...noi solo carissimi amici, amici...questo sì, certamente sì...okay, okay...noi amici.”

Jennj non si sentiva per nulla offesa dalle parole di lui poiché la certezza di poterlo frequentare almeno da amica le consentiva di coltivare ancora una certa speranza. In realtà Eligio si ricordava solo vagamente di lei...e così pure di tante altre belle donne eleganti, per lo più straniere, che ogni tanto si presentavano all’improvviso nell’Istituto; di alcune signore non rammentava proprio nulla, ma sapeva sempre come cavarsela nel migliore dei modi...

Gli altri due giocatori di carte, Gervasio e Romualdo, dormivano nella stanza color ocra. Erano lontani parenti tra loro ed avevano lavorato per tutta la vita presso la giostra permanente sul lungomare della ridente cittadina turistica ben visibile da Santa Gaspara dello Ionio, una cittadina vicina-lontana situata un poco più a sud, distante da lì circa quattro-cinque chilometri in linea d’aria, ma

almeno dodici-quindici lungo il percorso della strada asfaltata. La giostra, con il passare degli anni, si era ingrandita. Gervasio stava al tiro a segno; Romualdo faceva i biglietti presso le automobiline girevoli, ma si prodigava pure nel controllare i bambini e, all'occorrenza, li aiutava in caso di difficoltà oppure li consolava quando piangevano e facevano mille capricci perché non volevano mai lasciare la giostra. Infatti il più delle volte i piccoli urlavano perché desideravano prolungare il loro spasso con un ennesimo giro al quale i genitori si opponevano.

Durante il poco tempo libero di cui disponevano, Gervasio e Romualdo praticavano le immersioni subacquee, non tanto con l'obiettivo di pescare, ma più che altro allo scopo di ammirare quegli splendidi fondali ricchi di reperti archeologici.

Giovenale, invece, aveva esercitato la professione di notaio in una città della Basilicata ed era conosciuto in tutta quella regione per l'onestà e la perizia nel suo settore. Quando Eligio imbrogliava durante il gioco delle carte, Giovenale reagiva peggio di tutti, specialmente se capitava in coppia insieme a lui: non sopportava i vari segnali d'intesa che il compagno gli inviava di nascosto tramite la mimica facciale. La Giustizia con la "G" maiuscola era stata la fedele compagna di tutta la sua irreprensibile esistenza, nelle piccole cose come nelle grandi, perciò non poteva sopportare quei sotterfugi da ragazzini sfrontati e senza cervello.

Giovenale era vedovo senza figli, ma aveva molti nipoti, nati dalle sue quattro sorelle. Lo andava a trovare di rado un nipote notaio, quasi cinquantenne. Costui si faceva vedere quando doveva chiedere allo zio qualche consiglio in relazione ad alcuni casi professionali davvero inestricabili. Infatti Giovenale dimostrava ancora molta competenza nella sua materia ed era ben felice di poter dare qualche suggerimento al nipote: ciò gli era da stimolo per tenersi aggiornato, oltre che per sentirsi utile. Tali occasioni, però, erano troppo saltuarie, perciò egli poteva esercitare la propria memoria specie nel corso delle partite a carte...citando per esempio, di tanto in tanto, una bella frase in latino con un tono il più possibile altisonante, per contrastare i soliti garbugli di Eligio. Quando Eligio si allontanava indignato dal tavolo in seguito ad uno dei consueti litigi, s'inseriva subito Taddeo.

Giovenale infatti si consolava un po' giocando a scacchi con Taddeo, ex impiegato comunale in una piccola città d'arte della Toscana. Anch'egli era

rimasto solo, senza più una famiglia, ma ricordava con orgoglio i suoi antichi fasti, allorché era stato campione regionale di scacchi. Giovenale era ben sicuro di non riuscire mai e poi mai a vincerlo, ma cercava ugualmente l'amico perché da Taddeo c'era sempre da imparare qualcosa d'importante riguardo a tale complicato gioco. Non sempre, però, Taddeo si rendeva disponibile alle partite a scacchi in quanto gli piaceva anche trascorrere il tempo a compilare interi quaderni di nomi propri di persona in ordine alfabetico. Ogni giorno gli venivano in mente nomi nuovi che aggiungeva al suo elenco già abbastanza articolato. Stava attento a non ripetersi e ciò lo allietava moltissimo. Inoltre, poiché era appassionato di botanica, estendeva la sua lista ai tanti nomi comuni di piante e fiori, meticolosamente raggruppati e classificati in ordine alfabetico: dall'agave alla verbena, dall'artemisia alla viola, dalla begonia al rododendro, dalla camelia al tulipano ecc...ecc... Spesso si trattava di sostantivi astrusi di cui annotava la corrispondente denominazione latina.

Nella stessa stanza color pesca di Taddeo c'era Arnolfo, un antiquario oriundo di una splendida località della Brianza, Inverigo. Era ricoverato lì da pochi mesi e sin dal principio non si era mai alzato, però il più delle volte si faceva sollevare la spalliera del letto e, rimanendo pressoché seduto, trascorrevano molto tempo a sfogliare un'infinità di album che si era portato dietro dalla sua lontana, amatissima bottega. Scorrendo lentamente le pagine ed osservando nei particolari le immagini dei mobili e degli oggetti antichi che egli stesso aveva fotografato da svariate angolazioni con eccezionale realismo, si sentiva oltremodo appagato. In mezzo a tutte quelle cose, compresi alcuni libri rilegati con gusto inconsueto, non a caso preferiva un piccolo scrittoio-secrétaires in mogano della metà del settecento, contraddistinto da linee sottili, con sei cassettoni in un sopralzo sulla parte posteriore e placche di Sèvres che presentavano delicatissime decorazioni floreali. Arnolfo lo aveva acquistato in un paesino del Veneto dove una volta si allestiva, per un'intera settimana, la fiera annuale dell'antiquariato, quando egli era molto giovane, agli albori dell'attività. Si diceva che quello scrittoio fosse appartenuto addirittura ad Elisabetta di Baviera, l'imperatrice d'Austria.

Nella stessa occasione aveva acquistato un altro oggetto che non a caso prediligeva: una fisarmonica della fine dell'ottocento, tra le prime giunte in Italia. Era una fisarmonica non eccessivamente grande, bianca e nera, chiamata "diatonica" in quanto non era stata ancora perfezionata, infatti la tastiera di sinistra aggiungeva solo un esile sostegno armonico alla melodia eseguita dalla mano destra; per Arnolfo, però, essa era un vero gioiello, qualcosa di tanto

pregevole da custodire nella memoria con venerazione. I tasti erano d'argento massiccio, cesellato con rigore; ogni tasto era una miniatura, anche se qualcheduno non era stato mai controllato. Non avendo più le cinghie, la vecchia fisarmonica poteva essere usata come soprammobile.

Mentre guardava e riguardava i cataloghi, ad Arnolfo sembrava di respirare l'anima di quegli oggetti che gli avevano riempito la vita; eppure adesso... continuando ad ammirarli nella loro preziosa raffinatezza, ne coglieva l'effimera sostanza sopita, lo scricchiolio sommesso, inespresso. In mezzo a tutte quelle foto rivedeva soprattutto Isidora, l'ottima restauratrice che era stata, in primo luogo, la sua devota compagna di sempre, sposata in tarda età, poco prima che ella morisse all'improvviso per un infarto. Si erano conosciuti circa cinquant'anni prima alla grande fiera annuale dell'antiquariato, nel Veneto, proprio nell'occasione in cui Arnolfo aveva acquistato il piccolo scrittoio-secretairés e la vetusta fisarmonica. All'epoca Isidora aveva appena concluso il corso di restauro ed era lì col padre, affermato antiquario. Arnolfo ed Isidora si erano subito intesi e, dopo una breve frequentazione, avevano deciso di vivere insieme. Circa due anni dopo la subitanea morte d'Isidora, Arnolfo si era ammalato ed il fratello di lei lo aveva accompagnato nella Casa di Riposo di Santa Gaspara dello Ionio. Per fortuna ora si stava occupando della bottega un nipote d'Isidora, anch'egli studioso, amatore e raccoglitore di antichi oggetti, nonché sofisticato intenditore d'arte. In tal modo Arnolfo era tranquillo: il lavoro di tutta un'esistenza era passato in ottime mani.

Intanto Emanuela aveva di continuo un gran da fare, pur essendo validamente aiutata dal marito Gaspare, dagli altri colleghi, dagli infermieri e dai numerosi volontari. Infatti era lei che dirigeva la Casa di Riposo e perciò si sentiva oltremodo responsabile. Seguiva con amore la vita e la salute di tutti i ricoverati, parlava con loro, cercava di entrare con discrezione nelle loro malinconie, come nel caso di Domitilla e non solo; ascoltava gli ospiti con molta pazienza e stava vicina con particolare premura a quanti non si potevano più alzare. Inoltre Emanuela faceva attenzione che non si creassero situazioni d'intolleranza o di fastidio reciproco come accadeva di frequente, per esempio, a causa del ripetuto ticchettio della macchina da scrivere di Norma e Veronica, rumore che si arrestava giusto quando Nicodemo attaccava a suonare la fisarmonica oppure all'ora dei pasti. Tante e tante volte Emanuela aveva cercato di convincere con cortesia le due vivacissime signore a scrivere le loro interminabili lettere con la

penna, limitandosi ad usare la macchina solo successivamente, per ricopiarle...e soltanto per pochi minuti, in determinati orari. Per un po' esse seguivano il consiglio della tanto stimata dottoressa ma, trascorso qualche giorno...ricominciavano ad usare la macchina all'impazzata, senza pensarci due volte, comodamente sistemate nella loro stanza color viola. Esse non potevano fare proprio a meno di questo "divertimento".

Norma e Veronica non si erano volute mai sposare perché, in passato, erano state sempre troppo assorbite dagli impegni politici. Norma aveva diretto un famoso mensile di cultura la cui sede era situata di fronte alla libreria di Veronica, nel centro storico di una città umbra. Le due donne erano diventate carissime amiche, pur svolgendo lavori differenti che, però, avevano in comune la carta stampata. Norma si fermava spesso nel negozio di Veronica e...come si sa...una parola tira l'altra, avevano familiarizzato, al punto che Veronica si era iscritta alle numerose associazioni a cui apparteneva Norma. Adesso che stavano nella Casa di Riposo trascorrevano molto tempo a scrivere lunghe lettere ai più disparati giornali con la speranza che gliele pubblicassero. Talvolta scrivevano direttamente ad alcuni personaggi famosi, dopo averne ricercato e trovato l'indirizzo privato. Avevano inviato una lettera finanche al Papa. Norma, benché non avesse più una gran vista, dettava i testi a Veronica, la quale scriveva; dopo era Norma che, nonostante gli occhiali con i vetri alquanto spessi, revisionava il tutto cambiando la forma, arricchendola di frasi più efficaci, ma esagerate e fin troppo polemiche. Infatti si trattava, per la maggior parte, di missive-protesta su argomenti disparati, poiché le due amiche seguivano tramite i mass-media, con regolarità e pignoleria, gli avvenimenti politici, sociali, economici, di cronaca e quant'altro.

Elvira ed Eugenia portavano loro ogni mattina tutti i giornali che riuscivano a trovare nel paese. Succedeva di rado...ma succedeva che qualche lettera venisse pubblicata, con la rispettiva risposta, e allora si festeggiava "alla grande" bevendo lo spumante che le due volontarie avevano il compito di acquistare in un negozio della zona. In tal modo, naturalmente, Norma e Veronica coinvolgevano nell'allegria quante più persone potevano e leggevano ad alta voce, a tutti i presenti, la fortunata lettera pubblicata con la relativa risposta, qualunque fosse il "tono" di quest'ultima.

Norma e Veronica si prodigavano per coinvolgere anche Artemisia in questo loro passatempo impegnativo, che assumeva spesso la concretezza di una vera e propria attività per lo zelo con cui vi si applicavano; però l'amica non ne voleva

che sapere.

Artemisia infatti aveva un'indole tranquilla e contemplativa, rivolta ad un altro genere di cose. Ella aveva dovuto continuare per forza l'attività che da tre generazioni si era tramandata nella sua famiglia ed aveva dovuto dirigere malvolentieri un grande albergo sul lago di Como, suo luogo di origine. Nonostante tale dovere morale, aveva svolto al meglio il lavoro a causa del quale era stata costretta anche ad incontri costanti, a noiose riunioni ed a frequenti contatti con le persone più eterogenee; malgrado quest'obbligo, era stata comunque ben voluta, avendo accettato volentieri molti consigli ed aiuti. Non si era mai sposata, in quanto aveva amato in gioventù un giovane industriale che era morto sul colpo in un incidente sulla neve. Poiché non condivideva le idee di Norma e Veronica, rifiutava gentilmente i loro insistenti inviti di collaborazione "pseudogiornalistica". Adesso che aveva raggiunto ormai una certa età, Artemisia desiderava sentirsi libera, dato che per tutta la vita aveva dovuto svolgere un mestiere che non le era mai piaciuto.

In quell'Istituto ella aveva trovato la pace, il rispetto, la comprensione, a parte una certa invadenza da parte di Norma e Veronica sulla cui ostinazione riusciva persino a ridere: le due "accanite" scrittrici di lettere le rammentavano quei famosi coniugi di manzoniana memoria...don Ferrante e donna Prassede, la "coppia d'alto affare" che, nel caso specifico, riviveva in una dualità tutta al femminile.

Artemisia gironzolava per l'intera giornata senza fare nulla...ma solo in apparenza; a causa di quell'attività per nulla amata, ma che aveva dovuto svolgere per obbligo, aveva conservato una sorta di mania per la puntualità, perciò controllava in continuazione l'orologio, appunto per essere in perfetta sintonia con l'ora dei pasti e, quando Nicodemo suonava la fisarmonica, si accomodava per prima vicino a lui.

Ad Artemisia piaceva soprattutto osservare la natura: era vissuta sempre in località di montagna ed ora aveva finalmente la possibilità di apprezzare il mare, la mutevolezza dei colori e delle onde, le bizze delle nuvole e dunque, ogni tanto, dipingeva ciò che la incantava.

Da lassù i tramonti potevano sembrare tutti uguali, muti e monotoni, ma Artemisia sapeva bene che non era così. Era necessario soffermarsi sulla loro variabilità stagionale: in realtà non c'era un tramonto simile a quello del dì

precedente o successivo. La stessa cosa accadeva per le albe che modificavano rapidamente le tinte, sconfinando dal rosaceo al rosso carminio e viceversa, fino a sconfiggere, a volte, il lembo viola o arancione...a volte quasi rugginoso dell'orizzonte.

Gli spettacoli più incantevoli li offriva la primavera, allorché l'aria veniva avvolta, come per miracolo, dal giallo oro della ginestra, intervallata qua e là dalle agavi mediterranee, dagli anemoni selvatici, dai fichi d'India e dalle macchie chiare degli asfodeli. Ogni pulviscolo era invaso dalla luce nitida del risveglio che confondeva, perturbava lo spirito e, allo stesso tempo, lo invitava alla pienezza della vita. Sullo sfondo il verde azzurro oppure il turchese oppure il grigio azzurro dell'acqua marina indicavano la nascita di un nuovo giorno... sotto il paradosso volubile del cielo.

Da lassù il mondo sembrava diverso, innocente, immobile, silenzioso, distante, appena nato...persino buono...quel mondo al quale ciascuno dei ricoverati era appartenuto con entusiasmo, nella dissomiglianza delle loro singole esistenze. Tutti coloro che si trovavano lì dentro avevano fatto parte comunque di quel mondo, quel mondo all'interno del quale avevano amato, sofferto, gioito... effettuando scelte, attraversando ascese e declini, difficoltà, vicissitudini e soddisfazioni. Adesso, però, la vita trascorsa appariva ad Artemisia lontana anniluce, le si parava davanti in maniera inverosimile, come un sogno che ormai non le apparteneva più e tale sensazione invadeva anche gli altri amici lì ospitati. Essi erano fuori dal mondo eppure ne facevano ancora parte in una dimensione diversa fatta di attesa e di sospensione, di riposo e di tormento spesso consapevole, una percezione che cercavano di lenire in ogni modo, anche grazie alla sensibile premura di tante brave persone di cui erano circondati.

Solo quando passava un aeroplano verso oriente o viceversa, trovandosi l'Istituto lungo molteplici rotte, ecco che il rumore del mondo rimbombava in quelle vibrazioni che poi si dissolvevano anzitempo nell'aria tersa...oppure, talvolta, nell'aria carica di nubi. Artemisia seguiva con lo sguardo, finché le riusciva, il puntino metallico che spariva nel cielo, quella macchiolina fosforescente grigio perla che conteneva tanta umanità in movimento chissà verso dove...chissà perché. Allora provava un'indicibile nostalgia, infatti ricordava che dopo la tragica fine del fidanzato se n'era quasi scappata dal lago di Como, lasciando per circa tre anni la gestione e la direzione dell'attività di famiglia ad una cugina volenterosa, ricominciando così a svolgere il lavoro di hostess, per il quale era stata contrastata dai genitori. Nonostante tale impedimento, ella aveva avuto il

coraggio di opporsi e d'intraprendere quella professione che oltretutto, in giovanissima età, le era costata fatica ed impegno notevoli. Aveva dovuto studiare senza tregua per imparare le lingue straniere; aveva dovuto seguire tanti e tanti corsi di formazione che prevedevano simulazioni di volo e quant'altro; aveva dovuto sostenere esami difficili e di vario genere, comprese le prove scritte ed una miriade di test attitudinali.

Artemisia ripensava divertita, sorridendo tra sé e sé...ripensava al timore che s'impadroniva di lei durante i primi voli, in presenza delle turbolenze...rammentava come si faceva forza per nascondere lo smarrimento che doveva mascherare perché...per una hostess...era ridicolo, oltre che inaccettabile. Non le era nemmeno passata per la testa l'idea di richiedere ai superiori l'assegnazione a terra perché, in fondo, il rischio le piaceva, pur vivendolo in modo conflittuale: il pensiero di poter sorvolare le nuvole l'entusiasmava, così pure la sensazione della piccolezza del mondo, qualora l'aeromobile fendeva l'aria sopra le montagne altissime ed innevate, i grattacieli e le cupole fiammeggianti, il mare aperto, le coste, le isole, i porti...e poi...nella notte...era così eccitante sentirsi a due passi dalla luna e dalle stelle...ma sapeva bene che nelle immancabili situazioni di emergenza non poteva lasciarsi sopraffare dallo sgomento. Allora, nei casi di necessità, s'impegnava a recuperare ogni sorta di risolutezza e cercava di soccorrere o distrarre i passeggeri in preda al panico, imitando il buon esempio delle colleghe le quali si erano costruite una corazza di sangue freddo che le rendeva distaccate, professionali e...fataliste.

Proprio nel periodo in cui Artemisia aveva finalmente imparato ad ostentare una invidiabile baldanza durante i voli meno calmi, era stata richiamata sul lago di Como per la morte del padre e poi era rimasta lì. La stessa cosa si era verificata dopo l'incidente del fidanzato: se n'era quasi scappata dal paese, aveva ricominciato a volare, ma poi era stata richiamata dalla volenterosa cugina la quale non poteva più occuparsi dell'albergo a causa di sopraggiunti problemi familiari. Così Artemisia si era dovuta rassegnare.

Nei suoi quadri Artemisia sovrapponeva scorci marini a paesaggi montani che si affacciavano chiari alla memoria. Nicodemo, essendo stato insegnante di discipline pittoriche, non le negava certo qualche prezioso suggerimento, e così quei dipinti spiccavano per la loro originale bellezza, vicina ad una sorta di timbro onirico e surrealista che sfociava in sprazzi di violetto oppure scialbe tonalità di rosa antico.

Artemisia andava d'accordo con tutti, ma in particolare con Domitilla e con due cugine panettiere e pasticciere provenienti da una località non lontana da Santa Gaspara dello Ionio: esse si chiamavano Enrichetta e Gioconda. Enrichetta, in verità, non poteva alzarsi più da qualche mese, però, a differenza di Arnolfo, se ne stava immobile a fissare per ore ed ore il soffitto verde sottobosco e le pareti verde smeraldo della stanza, recitando litanie e mormorando di tanto in tanto: "madre...madre...madre...vela...vela...vela..." oppure non si sa bene che cos'altro. Intervallava i sospiri con il sillabare indecifrabile di qualcosa, a volte anche con un grido acuto, soffocato nel dolore.

Artemisia stava al suo capezzale e le stringeva la mano, le parlava con molta pazienza, tentava di regalarle un po' di sollievo con gesti d'affetto e di solidarietà, infatti non c'era bisogno di parole. Di tanto in tanto chiedeva il permesso ai medici, alle infermiere oppure ai volontari di poter cibare Enrichetta di quel poco che l'amica riusciva ad ingoiare.

Enrichetta da giovane aveva coltivato una passione piuttosto insolita per una donna: il gioco del pallone. Anche dopo il matrimonio e la nascita dei due figli, cercava di conciliare gli impegni familiari con il lavoro nella panetteria-pasticceria senza trascurare il suo sport preferito. Dapprima era stata ostacolata in questo dai genitori e, successivamente, anche dal marito. Per sua fortuna, però, nel paese si era costituita una squadra di calcio femminile, così ella aveva potuto praticare tale hobby. Lì c'era uno Stadio Comunale abbastanza ampio dove si disputavano importanti partite contro le squadre dei paesi del circondario. Nei giorni festivi Enrichetta si recava di buon'ora al campo sportivo per allenarsi oppure per partecipare agli incontri programmati: era molto brava e, poiché determinava la vittoria della squadra nella quale giocava, le compagne se la contendevano. Durante gli uggiosi e lenti pomeriggi domenicali seguiva in televisione l'andamento della squadra per la quale aveva sempre tifato. Un po' tutti la prendevano in giro per questa passione, ma grazie a Dio non era la sola nel suo paesino ad amare il calcio.

In realtà ad Enrichetta piacevano tanti e tanti sport, ma ne aveva potuto svolgere soltanto uno...e non senza dover lottare per imporsi. Ad esempio, avrebbe desiderato imparare a guidare la barca a vela, ma a questa velleità aveva dovuto proprio rinunciare. Allora si accontentava di osservare, durante la bella stagione, quei drappi colorati che si gonfiavano al vento sfumando verso l'orizzonte in

piena libertà...sfrecciando a filo sulla mobile estensione turchina più o meno ondulata. Sovente succedeva che le raffiche brusche avessero la meglio, fino a provocare lo strappo del pannello stesso. Per Enrichetta le vele possedevano un linguaggio intensamente evocativo, ricolmo di suggerimenti fantasiosi, messaggeri di favole e di miti interpretabili nei modi più fantasiosi.

Andando avanti negli anni Enrichetta si era ammalata gravemente e, rimasta vedova, poiché i figli si erano sistemati tutti e due in Svizzera, si era ricoverata in quella struttura insieme alla cugina Gioconda.

Gioconda, a differenza di Enrichetta, era autonoma in ogni movimento e, poiché da ragazza rassomigliava alle figure femminili dei quadri di Sandro Botticelli, aveva tentato d'inserirsi nel mondo dello spettacolo sia come ballerina sia come attrice, senza successo. Dunque, non le era rimasto che lavorare per tutta la vita nella panetteria-dolceria con Enrichetta, cosicché nella Casa di Riposo si divertiva ogni tanto ad improvvisare i travestimenti più impensati, dando sfogo alla propria creatività ed ai propri sogni irrealizzati. Indossava alcuni vecchi vestiti che Elvira ed Eugenia riuscivano a procurarle nel paese, ma anche cappelli demodé, nastri, scialli, lunghi guanti di seta e...chi più ne ha più ne metta. In tal modo si trasformava in regina, principessa, signora borghese dell'ottocento, scolarotta, fioraia, maga, fantasma, fata, giullare, ecc...ecc... ecc...

Enrichetta e Gioconda avevano molti nipoti e pronipoti, ma quella che andava sovente a trovarle era la nipote maggiore di Gioconda che portava lo stesso nome della nonna e che stava per laurearsi in medicina. La ragazza sognava di specializzarsi in geriatria per andare a lavorare in quella struttura.

Gioconda ogni tanto si recava nella cucina per dare consigli sulla preparazione dei dolci che ella, con il pane, aveva infornato quotidianamente per un'intera vita insieme ad Enrichetta. Nel caso in cui le volontarie che si occupavano dei pasti non accettavano e, quindi, non seguivano le direttive di Gioconda, succedeva il quarantotto e, ovviamente, doveva intervenire Emanuela per calmare le acque e riportare la serenità.

Talvolta capitava che Gioconda, dopo essersi mascherata, si sedeva sulla panchina di granito sotto il gigantesco ulivo secolare caratterizzato dal tronco attorcigliato e...si metteva a piangere. Appena Taddeo la scorgeva, poiché nutriva per lei una taciuta, speciale simpatia quietamente ricambiata, le si

avvicinava e le chiedeva preoccupato:

“Gioconda, perché piangi...così ben vestita? Chi sei oggi?”

“Oggi sono una fioraia, non te ne sei accorto? Mi sarebbe piaciuto fare la fioraia anziché la panettiera e la pasticcera, anzi...mi sarebbe piaciuto avere qualche serra tutta mia dove poter coltivare fiori esotici e piante strane...così, ora... ecco...tu potresti aggiungere altri nomi sul tuo quaderno; mi sarebbe piaciuto inserirmi nel mondo dello spettacolo, ma è andata male...avessi potuto almeno fare la fioraia...ecco perché piango...ma piango anche per tutto il male del mondo, piango perché non si può fare nulla per sconfiggerlo, caro Taddeo...chi prova a combattere per sconfiggere il male ci rimette la pelle oppure la salute...e non mi riferisco soltanto agli uomini di Legge...La cronaca straripa di fatti terribili che ce lo dimostrano, ma anche di tante storie e storielle molto più vicine a noi. E poi, caro Taddeo, piango anche perché non mi sono mai sentita, in effetti, gran che legata a questa Terra, nonostante le mie carnevalate, nonostante la mia apparente allegria, che in ogni caso mi aiuta. Tu che cosa ne dici, Taddeo? Forse è troppo tardi per piangere, no?”

“Mia cara Gioconda, sai che cosa ti dico? Oggi non fai onore al tuo bel nome, oggi ti dovresti chiamare ‘Tristana’. Questo nome ce l’ho nel mio elenco sul quaderno...o meglio, ce l’ho tra quelli maschili, ma non al femminile, forse dovrei aggiungerlo. Ma come, Gioconda? Ti vesti in maschera e poi piangi per il male del mondo? Piangi per quello che avresti voluto fare nella vita e che non hai potuto fare? Ma ti sembra sensato? Smettila, smettila...non è piangendo che potrai cambiare il corso del fiume...piuttosto...se ti sei vestita da fioraia, ebbene, fai la fioraia...immagina di avere tante bellissime serre...Ti aiuterò io con i nomi che ho scritto sul quaderno. Di certo...l’immaginazione non ti manca. Indubbiamente condividiamo in molti il tuo stato d’animo. Chiunque...ed a qualunque età potrebbe non sentirsi un gran che radicato su questa Terra, dato che in effetti si tratta di un passaggio transitorio, ma non bisogna pensarci in modo assillante, altrimenti dovremmo fare come te: sederci e piangere...senza fare nulla. Ti pare sensato? Allora mi permetto di parlarti brevemente di me. Io sono contento di aver fatto l’impiegato comunale nel paesino della mia bella Toscana, sono contento...quando ripenso alla mia povera moglie, alla nostra vita serena scandita dal lavoro onesto e da tante piccole-grandi gioie, sono contento quando rivedo con la fantasia i volti dei miei due figli...anche se pare proprio che si siano dimenticati di me...ma che cosa importa? Non sto tanto male...cammino, gioco a carte ed a scacchi...se ne ho voglia; compilo i miei quaderni,

guardo questo splendido paesaggio...insomma, Gioconda, cerco di allontanare i rimpianti, le delusioni...cerco di vivere nel presente. Lo senti il profumo dei fiori e delle piante nei miei quaderni? Io sì, lo sento...e più nomi aggiungo e più sento la fragranza che permea i miei poveri fogli. Inoltre, Gioconda, qui ho tanti amici che mi vogliono bene, tante persone che si prendono cura di me...e poi ci sei tu, soprattutto ci sei tu, che cosa posso desiderare di nuovo? In quanto al male del mondo, cara Gioconda, beh...che cosa ti posso dire? Per ciò che mi riguarda, io sono stato attento a non commetterlo, né con le azioni né con le parole, ma non mi sono mai sentito responsabile del male che facevano gli altri, anche se mi ha fatto soffrire e spesso mi ha indignato...ma è una questione di coscienza...il male è, prima di tutto, dentro di noi. Se qualche volta è stato proprio necessario, ho cercato di difendermi come ho potuto, ma non ho mai preteso l'impossibile dal mondo. Certo, il male genera sempre tristezza e non è facile combatterlo, lo si può fare contrapponendo ad esso il Bene, anche se in certi casi può essere comunque rischioso...è vero, tante persone hanno pagato con la vita il loro impegno contro il male, ma noi dobbiamo dare conto del nostro agire e non di quello degli altri, ti pare? Dammi ascolto, è meglio se smetti di piangere perché non risolti nulla...ad ogni modo, sai che ti dico, Gioconda? Piangere potrebbe fare anche bene...esattamente come ridere. Molti affermano che la risata è più terapeutica del pianto, ma credo che le due azioni, in realtà, si equivalgano. Ti ricordi come si dice? Si dice: 'si ride per non piangere'...ecco ciò che sentenzierebbe sicuramente il 'nostro' Faustino, sempre pronto a qualche rinomata citazione. E poi, Gioconda, pensa alla tua 'nipotona', Gioconda junior, che ti vuole tanto bene e che ti viene continuamente a trovare...pensa che presto lavorerà qui, non ti riempie di gioia questa idea?"

I discorsi di Taddeo riuscivano a calmare Gioconda che, in breve tempo, riacquistava il consueto buon umore e manifestava all'amico la propria gratitudine con parole di riconoscenza.

Un giorno Gioconda aveva chiesto a Norma ed a Veronica un favore piuttosto fuori dal comune, essendo esse già molto allenate nella scrittura: voleva che le due donne ideassero una bella lettera da inviare ad un suo innamorato conosciuto più di sessant'anni prima a Roma, dov'ella era andata a sostenere un provino per un film. Ciò era accaduto, ovviamente, un po' prima che si fidanzasse con colui che poi sarebbe diventato suo marito. Mentre Gioconda si trovava nella capitale aveva conosciuto un giovane violoncellista, Ilario, che si era presentato per fare

la comparsa in quello stesso film. Con lui aveva avuto una breve storia d'amore. Gioconda ricordava alla perfezione l'indirizzo d'Ilario, ma sapeva bene che le probabilità di trovarlo erano proprio scarse, e perciò quest'idea la incoraggiava ancora di più: si sentiva protetta da ogni eventuale, tragico "ritrovamento". Lì per lì Norma e Veronica si erano ribellate a siffatta proposta, accalorandosi ed avvicinandosi nelle battute per contraddire con risolutezza Gioconda:

"...Ma come, Gioconda...come ti viene in mente una simile pazzia? Non hai rispetto della buon'anima del tuo defunto marito? Farai ingelosire Taddeo... guarda che lo abbiamo capito tutti! Si vede proprio che non hai niente d'importante da fare...perché noi, invece...non sappiamo proprio da dove cominciare, hai capito? Già...non fai altro che travestirti tutto il santo giorno, ti comporti come se fosse sempre Carnevale. Ti comporti proprio come una bambina sconsiderata...come un'adolescente superficiale e...scusa, sei...anche ridicola, patetica e sfacciata...vivi sulla nuvola che non c'è".

Gioconda aveva insistito:

" Non capite che si tratta solo di uno scherzo innocente? Ma pensate che io voglia davvero rivedere Ilario oppure sapere qualcosa di lui? Non me ne importa un bel niente...è solo per divertirci, per fare qualcosa d'inconsueto. E già che ci siamo, allora, come vi permettete di fare allusioni su Taddeo? State attente a come parlate...Taddeo ed io siamo solo buoni amici, capito? Non dovete nemmeno lontanamente immaginare quello che vi suggerisce la vostra mente alterata, capito? Guai a voi se vi sento solo accennare ad una cosa del genere, capito? Sciacquatevi bene bene il cervello e la bocca, capito? Piuttosto voi... invece...invece di scrivere sempre quelle noiose lettere ai politici, a questo o a quel giornale senza concludere mai niente...ecco...cambiate genere, cambiate il contenuto dei vostri sproloqui inutili...mi sembrate le due cervellone della domenica...con quel ticchettio continuo, quel chiasso martellante che rimbomba nel cervello, quel battere ossessivo che fa impazzire tutti qui dentro...ma chi pensate di essere? Qui c'è gente che soffre, lo capite? Noi siamo tra le più fortunate perché soffriamo un po' meno...insomma, basta, basta, uffa...che cosa c'è di male? Perché non usate il...come si chiama?...quell'affare nuovo che usano tutti, anche i medici, gl'infermieri, i volontari, è una specie di moda, qui dentro lo usano tutti...ah, sì...il computer...perché non usate il computer? Quello non fa chiasso...uffa...ma lo volete capire? Non ci sarà mai nessuna risposta a questa lettera...lo sapete pure voi, no? Almeno, se proprio dovete... usate la macchina da scrivere per una causa diversa, anche se scherzosa. La

verità è che mi avete sempre giudicata, avete sempre giudicato tutti qui dentro... o almeno...quasi tutti e voi lo sapete meglio di me...se si giudica non si può amare, non può esserci benevolenza, amicizia, accoglienza...non può esserci nulla. E poi, scusate, da quale pulpito? Pensate di essere perfette, voi? Ma se non usate nemmeno il...computer..."

"...Ma cara Gioconda, non è così, ti sbagli, non giudichiamo nessuno... cerchiamo solo di trascorrere il tempo come preferiamo...come fanno qui tutti coloro che ancora se la sentono di fare qualcosa...ecco. Volevamo solo farti notare il fatto che la tua richiesta è banale...ti vai a ricordare di una persona conosciuta e frequentata per poco tempo...più di sessant'anni fa? Sei assurda... ammettilo, ci hai preso per matto? Noi siamo due donne serie ed impegnate, abbiamo ben altro da fare...hai capito? Va bene, va bene...scusa per aver nominato Taddeo, per carità, non succederà mai più...chiediamo umilmente perdono...mai più mai più...abbiamo visto lucciole per lanterne. Comunque... cara Gioconda, ecco...ti lamenti del ticchettio della nostra macchina da scrivere...e allora Nicodemo...quando suona la fisarmonica? Sì, sì...quella è musica, armonia...lo sappiamo bene...però...fa chiasso. Noi il computer non lo sappiamo usare, proprio no, ci rifiutiamo anche d'impararlo, lo vuoi capire? A noi piace la penna oppure la macchina da scrivere...e basta! Cara Gioconda... insomma, noi non possiamo proprio pensare al tuo romanzetto rosa dell'epoca dei dinosauri..."

" Del tempo dei ché? Dei din...dei din...ché? "

" Va bene, va bene...lasciamo stare...din don...din don... "

" Sentite...io non vi sto chiedendo di rinunciare ai vostri impegni...per carità...vi chiedo solo di fare una brevissima pausa ricreativa...per farci quattro risate. Lo sapete che cosa significa farsi quattro risate una volta ogni sei-sette mesi...ogni tanto, molto raramente...oppure il pensiero di ridere e sorridere vi fa inorridire? Vi fa ribrezzo? Uffa...come siete monotone, noiose, pesanti, seccanti e... presuntuose, sì...presuntuose...perché siete convinte di cambiare il mondo con le vostre fatiscenti lettere di protesta...e con i vostri din...din...non so ché...e poi...non paragonate il vostro terribile ticchettio con il suono meraviglioso della fisarmonica di Nicodemo, come vi permettete? Anche voi venite ad ascoltarlo...no? Inoltre, se lo volete sapere, conservo ancora un quaderno ingiallito che contiene cinque bellissime poesie d'Ilario che egli mi aveva ricopiato e regalato...eh sì...perché Ilario era anche...o soprattutto...era poeta...mi diceva

sempre che si è poeti a prescindere dal fatto di scrivere o meno...mi diceva sempre che si è poeti perché questo è un modo di essere...io non lo capivo...non capivo ciò che voleva dire...ero e sono una povera ignorante, ero una ragazza semplice, lui lo sapeva bene e perciò gli andavo a genio...ma adesso, forse...dopo tanti e tanti anni, ripensandoci...con l'esperienza di oggi...chissà...adesso credo di sapere ciò che Ilario volesse intendere. Vedete...ho solo queste cinque poesie che ora vi leggo...non mi separo mai da questo vecchio quaderno. Ilario ha scritto solo queste cinque poesie...almeno finché ci siamo frequentati, ma in ogni caso...anche se sono solo cinque...beh...dimostrano che egli era un vero poeta...che cosa ne pensate?"

Le poesie piacquero molto a Norma ed a Veronica le quali, perdonata Gioconda per tutte le cose poco gentili che ella aveva pronunciato, lusingate per la richiesta di un parere ed attratte dal discorso sulla poesia, avevano ceduto alle sue insistenze e poi si erano divertite a scrivere a macchina, alternandosi, quella strana lettera; Gioconda la firmò e la consegnò subito ad Elvira affinché la spedisse presto presto.

Dopo una ventina di giorni giunse l'inaspettata risposta da parte dell'unico figlio d'Ilario, Eriberto, il quale era rimasto a vivere con la sua famiglia nella casa dei genitori, morti da pochi anni. Egli, fra l'altro, sottolineava la meraviglia che aveva suscitato in lui quella strana lettera, ma anche la commozione che lo aveva sollecitato a non lasciarla cadere nel vuoto. Il padre non gli aveva mai parlato di Gioconda, ma questo non era un buon motivo per ignorare la cosa. Eriberto infatti era un artista, anch'egli affermato violoncellista e compositore; dunque, non conoscendo l'indifferenza, animato da un forte desiderio d'intima partecipazione, nella missiva era stato prodigo di notizie relative alle scelte e alle fasi fondamentali della vita d'Ilario, ricordando del padre la mitezza, la sensibilità, la passione per l'arte, per il lavoro, l'attaccamento alla famiglia. Ilario era entrato a far parte di una grande orchestra stabile in un famoso teatro di Roma e lì aveva conosciuto la futura moglie, anch'ella musicista, la madre di Eriberto, appunto. Inoltre Ilario aveva ripreso a scrivere poesie che aveva pubblicato in due raccolte a distanza di parecchio tempo. Alla fine della lettera Eriberto prometteva a Gioconda una imminente visita in compagnia della moglie e delle tre figlie. Le avrebbe fatto avere tempestivamente i libri del padre.

La lettera di Eriberto, così umana e spontanea, aveva sorpreso tutti, aveva destato una grande emozione in tutto l'Istituto: aveva commosso Emanuela, Gaspare e gli altri colleghi, gl'infermieri, i volontari e ciascun ricoverato che

potesse ancora percepire qualcosa del genere oppure compenetrarsi in siffatte vicende inverosimili.

Gioconda addolorata, quasi depressa per aver appreso della morte d'Ilario, non aveva rinunciato ad abbigliarsi tutta di nero, dalla testa ai piedi, e per oltre due mesi smise di travestirsi. Ella, col cappello scuro di lana sottile a foggia di turbante che le nascondeva completamente i capelli bianchi, aveva riacquistato le giovanili fattezze botticelliane, nonostante il volto scarno e naturalmente invecchiato. Finanche Norma e Veronica rimasero turbate e si sentirono molto coinvolte nella vicenda al cui svolgimento avevano contribuito in prima persona.

Durante un chiaro pomeriggio domenicale di fine estate giunse all'improvviso Eriberto con la moglie Irina e la figlia minore, Nicoletta, laureanda in medicina. La ragazza aveva fatto subito amicizia con la nipote di Gioconda, Gioconda junior, che si trovava lì, come in tutti i giorni festivi, a far visita alla nonna. Eriberto era rimasto ammirato dall'aspra bellezza del paesaggio sul golfo, chiuso a sud dalla insenatura profonda creata dal piatto promontorio che delimitava la cittadina sottostante; lo aveva affascinato l'abbondanza degli ulivi candidi, lucenti, degradanti a balze ventose fino alla spiaggia, le macchie della vegetazione disposta a mezzacosta sui pendii meglio terrazzati in basso, quasi a sfiorare la pianura. Aveva immaginato lo scintillio dell'erba, in quel periodo giallognola, l'aveva immaginata come doveva essere nelle altre stagioni, allorché rivestiva le falde ed i crinali della collina tutto intorno, giù giù fino al mare: Eriberto era sicuro che quella veduta avrebbe ispirato...il suo amato violoncello.

Nicodemo, per festeggiare la presenza dei tre forestieri, cominciò a suonare la fisarmonica sotto il grande ulivo secolare con il tronco attorcigliato. Le note invadevano ogni luogo e districavano le vie più recondite delle anime lì riunite. Essendo domenica c'era anche Faustino, l'amico fraterno di Nicodemo, nonché Jenny, l'elegante signora americana che non desisteva dall'idea di sposare Eligio e che, per tale motivo, aveva acquistato un piccolo appartamento nella zona, dove ormai dimorava per lunghi periodi.

Per prima, come sempre, arrivò Artemisia, uscita dalla sua stanza color "carta da zucchero". Poi giunsero piano piano Gervasio, Romualdo, Eligio, Giovenale e Taddeo, quest'ultimo sbucato fuori dalla sua stanza color pesca, preoccupato unicamente di sedersi vicino a Gioconda.

Si unirono al gruppo anche Norma e Veronica con i volti imbrattati d'inchiostro, dal momento che avevano messo da parte per un po' la macchina da scrivere.

Quindi arrivò Domitilla, avvolta nella sua vestaglia color "gelsomino appena nato", accompagnata sulla carrozzina da Eugenia, e cantò in modo splendido come sempre, in francese, "Le foglie morte".

Gioconda, liberatasi finalmente del severo abbigliamento luttuoso (anche in seguito alle insistenze di Eriberto), aveva fatto la sua apparizione con indosso un antico costume da "pacchiana" appartenuto alla trisavola di una gentile, sensibile signora del paese la quale glielo aveva regalato, avendo saputo di quella innocua mania tramite Elvira. Quello splendido vestito variopinto le andava piuttosto largo, ma Gioconda non se ne preoccupava. Ella era troppo felice di poter indossare un abito così straordinario, appariscente e completo di ogni accessorio, un abito che nessuno indossava più, degno di essere esposto in un Museo: dai mutandoni ampi, lunghi fino al ginocchio, arricchiti di merletti di varie forme... fino alle scarpe di cuoio e pelle, opera dei celebri, abilissimi artigiani "scarpari", ormai scomparsi. Per non parlare poi di quel particolare copricapo adatto alle grandi occasioni, caratterizzato dai ricami a punto croce e dalla frangiatura a cascata sulle spalle. E che dire della splendida gonna in lana castorino di colore nero con le impeccabili applicazioni in filo bianco soltanto nella parte inferiore? E del favoloso corpetto con la doppia fila di bottoni d'argento di forma discoide (la "buttunera")...e della "cammisola" con i pizzi agli orli color senape e con i vistosi ricami a punto croce? La girandola dei colori del vestito diletta lo sguardo oltre ogni immaginazione, rievocando soprattutto l'esaltazione e l'allegria della sfrenata tarantella che nel passato si ballava nelle piazze nei giorni di festa al suono della ciaramella, del tamburello, del doppio flauto di sambuco oppure dello scacciapensieri.

Gioconda si era scatenata nella tarantella svariate volte da ragazza, con Enrichetta...ma i loro costumi, in versione più semplice e modesta, erano andati perduti: il loro copricapo, ad esempio, era in lino grezzo...era la tipica "tovaglia" che all'occorrenza poteva diventare un giaciglio oppure un panno da cucina o un "necessaire" per i fanciulli. I ricami, inoltre, non erano così perfetti, smaglianti e sfarzosi. L'abito che esse avevano da ragazze costituiva una delle numerose varianti più popolari...anche per tale ragione Gioconda era oltremodo contenta: aveva ritrovato la giovinezza avvolta in un indumento che non avrebbe mai sognato d'indossare! Si era conservata, però, sette "vancali", i tradizionali scialli variopinti, di buona fattura artigianale che a rotazione metteva quasi ogni giorno

sulle spalle oppure sulla testa per completare le sue “mascherate”.

Nel frattempo Enrichetta, Arnolfo e quanti come loro che non si potevano alzare, ascoltarono ugualmente le note struggenti della fisarmonica con gli occhi fissi ai soffitti colorati delle stanze. Arnolfo smise di sfogliare i suoi album di foto per chiudere gli occhi e cogliere le intime, celestiali sfumature della musica. Enrichetta rivolse un timido sorriso alle sue vele vaneggianti, portatrici di messaggi sempre meno decifrabili.

Quando Nicodemo finì di suonare, ognuno degli anziani presenti prese a raccontare in breve qualcosa di sé; in particolare Gervasio e Romualdo rievocarono i tempi del loro lavoro alla giostra sul lungomare della cittadina in fondo, ben visibile da lassù, quella cittadina vicina-lontana, situata poco poco più a sud e che, a fine estate, pullulava ancora di turisti, di traffico, di locali assordanti e di vita, di luci, di fuochi d'artificio notturni e d'ogni sorta di divertimenti. Gervasio e Romualdo indicavano ripetutamente ai forestieri la ridente cittadina vicina-lontana, quasi a volerne prendere le distanze, per sottolineare che quel brulicare così prossimo era, in effetti, molto, molto lontano da loro che si trovavano lì a riposo, a riparo da tanto vortice, da tanto brusio e da tanta incomprensibile frenesia. Essi conoscevano a mena dito quel mare che per loro non aveva alcun segreto poiché s'intendevano bene di tramagli, nasse e quant'altro per la dimestichezza acquisita nel periodo giovanile con la profondità degli abissi con cui amavano misurarsi grazie alle loro immersioni, ai loro intrepidi scandagli dei quali serbavano stupefacente memoria. Da lassù era impossibile specchiarsi nell'acqua trasparente, ma essi ci provavano in ugual modo con la forza della fantasia, poiché nella realtà passata tutto era durato un istante.

Da lassù inoltre, in piena estate, si distinguevano a malapena i bagnanti che nuotavano, minuscoli come formiche, e s'intravedevano appena appena gli ombrelloni...come punte di matite colorate. Raramente qualcuno alzava lo sguardo verso la sommità della collina per chiedersi che cosa ci fosse là sopra.

Eriberto, Irina e Nicoletta erano sbigottiti, a dir poco ammirati di fronte a quello scenario panoramico più unico che raro. Intuivano l'ansioso dibattersi della gente laggiù (turisti e non solo) e l'accostavano a quelle esistenze che ormai si libravano nell'aria distaccandosi da ogni fracasso, libere verso prospettive più autentiche. Nicoletta, nell'andare via dall'Istituto per rientrare a Roma, si ripromise di specializzarsi in geriatria oppure in cardiologia per poter andare, un

giorno, a lavorare lì con Gioconda junior.

Quel pomeriggio domenicale di fine estate rimase impresso nella memoria di coloro che ne poterono conservare le immagini, i profumi, i suoni, le gradevoli suggestioni: quell'insieme di sbalordimenti emotivi più forti di tutte le inevitabili parole proferite.

“La vita è sofferenza ma non va rifiutata, anzi bisogna acquisire un nuovo punto di vista e di lì partire.”

(Roberto Carifi, “Frammenti per una madre”, pag.39).

II PARTE:

IL NASCONDIGLIO

Era una bella serata di metà aprile, stranamente immobile perché priva di vento, eppure densa di tutti quei sussulti misteriosi che solo il tempo della rinascita sa regalare. Dall'interno della Casa giungeva qualche bagliore; il buio intorno era dominato da un miscuglio di profumi minuti ed insinuanti; l'aria tiepida sembrava preannunciare l'arrivo dei grilli ed in mezzo all'erba fresca si udiva qualche timido sfrigolio intermittente che segnava l'inizio di qualcosa di magico: forse un velato riferimento alla fine del letargo. Il silenzio non era proprio silenzio in quanto si riempiva d'innumerabili oscillazioni sottili difficili da cogliere, da captare e da catturare, ma era comunque silenzio, quello della natura, quel silenzio amabile e pieno di sottintesi, mai assoluto. Le siepi alte del giardino sembravano voler ricamare e rimarcare con discrezione i confini con il mondo esterno, tranne che dalla parte aggettante verso il mare.

Era venerdì santo e c'era stata la Via Crucis alla quale avevano partecipato anche molte persone di Santa Gaspara dello Ionio, oltre agli ospiti ricoverati nella Casa di Riposo, coloro i quali avevano l'energia fisica sufficiente per poter effettuare

il tragitto prestabilito. La processione era partita dalla Casa con la guida di don Pacifico e si era snodata per un percorso di circa un chilometro verso l'interno, lungo il crinale della collina che poi s'immetteva gradualmente nel paese, fino a lambirlo da nord, laddove si trovavano le prime abitazioni.

Emanuela si era seduta per riposarsi un po' sulla panchina di granito, sotto il vecchio ulivo con il grande tronco attorcigliato, di faccia al mare: aveva avuto una giornata davvero faticosa, contrassegnata da continui andirivieni e dai preparativi per organizzare al meglio la processione. Adesso tutto era finito: i suoi amati amici speciali avevano cenato e qualcuno già dormiva. Qualcuno ancora no. I lampioni gialli che indicavano il lungomare della cittadina vicina-lontana, situata in fondo, poco poco a sud, erano tutti accesi. La striscia di terra bassa che si protendeva allungandosi nell'acqua come un braccio ricurvo a guisa di protezione era più netta e più distinguibile del solito, per cui tutto il brillio dell'insenatura sembrava tendersi per salire fino alla sommità della collina dov'era la Casa, quasi come se volesse elevarsi per poterla contenere, difendendola.

Piano piano quasi tutte le luci delle finestre e dei balconi dell'Istituto andavano spegnendosi ed i bagliori nel giardino si estinguevano progressivamente. Rimaneva il chiarore della luna calante insieme alle due piccole lanterne ai lati del portone principale della Casa e l'insegna bianca, fosforescente, posta sul cancello d'ingresso, scritta in corsivo, a lettere di grandezza media: "Il nascondiglio dei serafini".

Elvira, finito il lavoro quotidiano, stava uscendo dal portone per incamminarsi verso il paese quando, intravista di spalle Emanuela seduta sulla panchina, le si avvicinò:

"Dottoressa...siete molto stanca? Oggi non vi siete mai seduta, nemmeno per un istante...tanto meno in giardino...e poi...a quest'ora...come mai state qui?"

"Ah, Elvira...sei tu. Fermati, fermati, accomodati un po'. Hai fretta? Va tutto bene dentro? Sono tutti coricati? Stanotte, come sai, io sono di turno con Gaspare, con Costanzo e Giacinta. Sto prendendo una boccata d'aria...è talmente bello qua fuori! Pensavo, però, che il giardino dovrebbe essere illuminato meglio...è troppo buio. Lo so che di sera tardi nessuno sta fuori, ma in ogni caso...se non c'è la luna...Le due lanterne ai lati del portone e l'insegna fosforescente sul cancello d'ingresso sono insufficienti, non bastano.

Dopodomani è il compleanno di Nicodemo. Proprio il giorno di Pasqua... compie novantacinque primavere. Dobbiamo organizzare una bella festa e...non abbiamo molto tempo, domani è già sabato santo. Dobbiamo sbrigarci... dobbiamo evitare che Nicodemo se ne accorga perché per lui dovrà essere una sorpresa. Dal suo paese verranno sicuramente l'amico Faustino e quei due ex alunni. A proposito, Elvira, ti ho detto mille volte di non chiamarmi 'dottoressa'...ti prego, dammi del 'tu', chiamami col mio nome..."

"Va bene, come vole...come vuoi...all'inizio non sarà facile, anche se i tuoi modi sono sempre così affabili...ma ci proverò, sì, certo. Ecco, vedi, già ci riesco. Dentro è tutto a posto...o quasi. Enrichetta, Arnolfo e qualche altro non riescono a riposare. Sussurrano cose incomprensibili, con gli occhi rivolti al soffitto. Ogni tanto emettono un grido soffocato. Enrichetta talvolta bisbiglia 'madre...madre...vela...vela'. Ci sono di sorveglianza il dottor Gaspare ed il dottor Candido, insieme a Costanzo e Giacinta.

Eugenia è andata via da poco perché, come sai, è molto indaffarata per il matrimonio. Tra un mese e mezzo si sposa. Mi ha assicurato, però, che non la perderemo, per fortuna. Verrà sempre qui a darci una mano...

Non ho fretta. Anche i miei genitori oggi hanno partecipato alla Via Crucis e sapevano che avrei fatto più tardi...Chissà io...chissà quando potrò sposarmi! Beniamino adesso è a Milano per tentare un concorso nelle Poste, subito dopo le feste pasquali; è partito con un certo anticipo per cercarsi una sistemazione, sia pure temporanea. Speriamo bene...e, soprattutto, speriamo di restare qui, dopo...se Beniamino dovesse superare il concorso. Speriamo di poter rimanere a Santa Gaspara...altrimenti per me sarebbe proprio un bel guaio. Non riuscirei a vivere senza questo impegno nella Casa, accanto a voi...oh, scusa...volevo dire...accanto a te, accanto a tutti gli altri. Non so che cosa augurarmi...Se il concorso di Beniamino dovesse andar bene, dovremo restare lì, almeno per un primo periodo, sperando in un trasferimento. Si vedrà.

Senti, Emanuela...c'è una cosa che mi piacerebbe sapere da tanto tempo, specialmente da quando frequento questa Casa...per dare una mano. Mi spieghi, per favore, che cosa significa lo strano nome dell'Istituto: 'Il nascondiglio dei serafini'? Me lo sono chiesto milioni e milioni di volte, soprattutto quando di sera l'insegna bianca diventa fosforescente come una stella cometa. L'ho chiesto anche ad altri, sia nel paese, sia qui dentro, ma nessuno mi ha saputo dare una risposta esauriente...anzi, alcuni hanno tentato di rispondermi inventandosi

spiegazioni che mi sono sembrate alquanto forzate, se non addirittura strane... tipo: il termine 'nascondiglio' vorrebbe sottolineare il fatto che questo luogo è isolato, appartato, ubicato in disparte, poco accessibile, nascosto dall'alta siepe di splendide tue perimetrali che lo recintano da tre parti tranne che davanti, da dove la vista si apre spaziando verso il mare; oppure, forse, potrebbe significare il fatto che i più preferiscono rimanerne lontani...per ovvie ragioni...nel sottintendere erroneamente quell'inaccettabile idea di ghettizzazione...proprio non saprei. Questa parola potrebbe anche riferirsi...assecondando un concetto assai malevolo, al quale non voglio crederci e per il quale provo repulsione anche solo a pensarci...potrebbe riferirsi a quel diffuso pregiudizio, in parte comodo, ma sbagliato...secondo il quale gli anziani sarebbero da considerare quasi tutti 'solitari, scontrosi, monotoni' (forse perché malati 'fuori' e 'dentro'?) ...come se queste caratteristiche...ed altre affini, in ultima analisi, non potessero riguardare una qualsiasi altra fase della vita umana, anche quando ci si trova in ottima salute! Ecco, proprio non saprei.

Il termine 'serafini' dovrebbe riferirsi, invece, proprio a noi che ci lavoriamo, in quanto rassomiglieremmo agli angeli che ardono più di tutti gli altri...quelli che costituiscono il coro più alto della prima gerarchia. Infatti si sa che il Bene va fatto senza troppo clamore...si fa e poi bisogna dimenticarsene...la Carità ed il Bene non si esibiscono, oltre al fatto che non vanno intesi o 'liquidati' secondo un'accezione unicamente materiale, come in genere avviene. Saremmo, dunque (bontà loro), una sorta di angeli senz'ali.

Altre persone mi hanno espresso, cara Emanuela, un'ipotesi più credibile secondo la quale la parola 'serafini' sarebbe da riferire agli anziani qui ospitati, questi anziani simili ai serafini proprio perché ardono d'Amore a causa delle sofferenze che sopportano. I veri buoni, i veri angeli senz'ali sono proprio loro: questa mi sembra la spiegazione più giusta.

Insomma, Emanuela...non so fino a che punto tutte queste interpretazioni abbiano davvero un senso. Credo che il vero chiarimento, quello corretto...solo tu lo puoi conoscere, non è così?"

“Beh, sì...in effetti è una storia un po' lunga, non ne parlo mai con nessuno. Soltanto mio marito Gaspare n'è a conoscenza, come puoi ben immaginare. Tante altre persone mi hanno posto tale domanda, ma ho sempre tergiversato, ho dato risposte simili a quelle che mi hai riferito tu pocanzi, anche perché si tratta di supposizioni più o meno accettabili. Vedi, mia cara Elvira...prenderci cura dei

nostri ospiti, incoraggiare qualche attività per coloro che stanno meglio in salute, farli sentire meno soli in un luogo che sia come una vera casa, farli sentire in famiglia, ancora utili ed amati, assistere al meglio coloro che non possono più alzarsi, cercare d'intendere le loro alternanze emotive calandoci nelle varie situazioni senza troppe parole, anche solo con un gesto minimo...sono cose normali ed è naturale che siano vissute con gioia e con riservatezza. Noi, qui, non facciamo nulla di eccezionale...siamo ben lontani da ogni sorta di pretenzioso eroismo! Regaliamo il nostro sorriso con semplicità, come possiamo...cerchiamo di alleviare la loro solitudine, diamo un po' di affetto col cuore, un po' di tenerezza e di calore, un sorriso amichevole...amorevole...che non deve essere solo mimica facciale, altrimenti i nostri ospiti si accorgerebbero di una siffatta forzatura. Infatti essi sono molto sensibili e percepiscono ogni minima intolleranza o ipocrisia.

Molti di loro, come tu ben sai, non hanno nessuno al mondo e quei pochi che hanno qualcuno spesso è come se non l'avessero. Non tutti, per fortuna, hanno perso il senso delle proprie radici. Dai loro volti avvizziti, dai loro occhi spesso smarriti, velati, fermi nel vuoto, capita talvolta che la disillusione ceda un po' di spazio ad un filo di speranza. Non dimentichiamo che hanno alle spalle la saggezza di una lunga vita e sanno di essere ombre di ciò che furono. Sono tornati nella penombra dell'infanzia. Ognuno di loro ha una storia unica, irripetibile. Essi conoscono più di noi la fugacità delle immagini, degli scenari effimeri e delle labili trame dell'esistenza, eppure tra loro c'è qualcuno che non si dà per vinto e coltiva...ancora...un campicello per compiere un progetto, per realizzare un desiderio. Proprio quest'ultimo, infatti, ci esorta a vivere, ad andare avanti. Alcuni dei nostri ospiti sono tuttora attaccati a se stessi eppure ne sono disgiunti, legati a ciò che avrebbero voluto essere e non sono stati, eppure distaccati dai rimpianti, a volte più vicini...altre volte contenti di ciò che sono stati e che sono. Ecco...qualcuno, in verità, non desiste nemmeno dalla voglia di ammirare questo paesaggio straordinario, questo paesaggio che parla da solo, anche se in certi casi c'è chi vive ormai in una sorta di uniformità ciclica, in una specie d'immobilità temporale in cui le stagioni, appunto, non si differenziano più. Altri sembra che stiano di vedetta per ore ed ore...immersi nei loro pensieri irraggiungibili...certo...non senza malinconia o tristezza, e talora ciò si verifica con uno sguardo meravigliato, da fanciullo stupito. Del resto anche noi due, adesso, siamo di vedetta...come questa magnifica luna calante! Mia cara Elvira, è già molto che i nostri amici ricoverati non si guardino intorno con una completa, totale indifferenza. Tu conosci meglio di me gli aspetti psicologici di siffatte situazioni, l'indicibile complessità che le caratterizza. Una cosa è sicura:

noi dobbiamo cercare di aiutare questi amici anziani, affrontando senza timore i tanti e tanti problemi di ogni giorno. Qualunque cosa accada, bisognerebbe fare di tutto affinché la loro infanzia non si sgretoli insieme alle loro radici, insieme al sottosuolo dal quale scaturisce ogni scelta, ma sovente è molto complicato realizzare questo bellissimo proposito. Certo...qui non possiamo lamentarci... c'è anche chi riceve qualche visita, ma a parte questo, vedi, Elvira...il rapporto con loro ci rende migliori, ci fa sentire veramente vivi, anche se non sempre è facile relazionarci e comunicare nel migliore dei modi. Ecco...ci proviamo. D'altronde si sa che la nostra grandezza sta nel riconoscere i nostri limiti e nel saperli accettare. Questi amici anziani sono come i bambini...immersi nella stessa spontaneità pura ed estasiata; essi, come i bambini giocano, piangono, amano, consapevoli della propria sofferenza. Finanche le loro risate e le loro litigate possiedono la 'leggerezza' delle scaramucce infantili. Certamente 'vedono' più lontano di noi e sono capaci di usare più di noi la fantasia, facendone tesoro...forse perché si sentono già vicini a qualcos'altro. Ciononostante è arduo comprenderne i pensieri oppure individuare il luogo misterioso nel quale si trattengono per ore ed ore. Ciò che ruota nella loro mente è inestricabile...contraddittorio...anche se tale difficoltà, a dire il vero, vale per qualunque tipo di rapporto umano...vale per ognuno di noi, forse in minor misura...non so, tenendo conto, poi, della nostra unicità ed irripetibilità...Non saprei, mia cara Elvira...Il discorso a questo punto si aggroviglia...basta, basta... sei tu la psicologa. Forse i nostri amici non più giovani sono immersi in una specie di limbo, fuori e dentro il tempo: la vita, ai loro occhi, è un sogno e può darsi che questa Casa di Riposo equivalga al mai dimenticato cortile della fanciullezza...quel cortile che chiudeva e proteggeva un'area affettiva sicura, separata da un universo esterno, rischioso ed anonimo. Dal cortile salvifico della nostra stagione trascorsa tutti abbiamo osservato il mondo fuori...quel mondo che si presentava come un turbine di visioni elaborate in modo necessariamente personale, popolato anche di parole contraffatte, riprese dalla quotidianità, ma trasformate d'istinto in significati strambi, originali. Ecco...può darsi che questi saggi stiano sostando presso la soglia metafisica d'un transito...ma tale dimensione, mia cara Elvira, riguarda chiunque...ad ogni età, non ti pare? Forse, però...anziani e bambini attraversano quel confine misterioso che separa la realtà dalla fantasia con molta più disinvoltura. Tuttavia, diversamente dai bambini, essi hanno i ricordi...molti ricordi. Il confronto con ciò che si sono lasciati alle spalle è inesorabile, anche se, a volte, il confine tra sogno e ricordo si presenta labile, evanescente. Perché dovremmo trattarli come persone dimenticate, escluse, come ombre di ciò che furono? No, no...cara Elvira, essi non sono né dimenticati, né esclusi e nemmeno ombre di ciò che furono, almeno per noi...

anzi...meritano tanto tanto rispetto. Beh...noi qui ci adoperiamo proprio affinché i giorni e le notti scorrano in modo meno pesante ed interminabile per loro...affinché la loro giovinezza non scompaia per intero.

Qui convergono, s'intrecciano e s'incontrano, in virtù di una sorte misteriosa, le esistenze più disparate, provenienti dalle località più varie, dalle esperienze più difformi. Questi nostri amici hanno attraversato il lungo-breve percorso della vita, come stiamo facendo noi...ne sono in parte usciti, ma ne sono ancora dentro in maniera diversa, più articolata e complessa. Sono dentro la vita. Sono stati giovani, un tempo; anch'essi hanno avuto una valigia piena di sogni che forse, in parte, hanno realizzato...ed alcuni tra loro continuano a farlo e, come possono, continuano a sentirsi protagonisti di qualcosa, come lo sono stati durante la vita, perché ciascuno in realtà può esserlo della propria...della propria vita, di 'questo poco' che trascorre veloce e che è comunque 'grande', importante. La fantasia, senza dubbio, fa apparire le cose più belle di ciò che sono nella concretezza quotidiana, le avvolge d'idealità e libera l'anima offrendole un ormeggio sicuro. Nel sognare non c'è solo un inganno ottico oppure una pericolosa deformazione della realtà, ma è intrinseca anche l'occasione di poter 'vedere' ogni cosa con maggiore fiducia. Ecco la positività del sognare...mia cara Elvira: non possiamo defraudare gli amici anziani di questa occasione preziosa...nemmeno noi dovremmo precluderci tale eventualità...senza venir meno ai nostri doveri, senza trascurare le nostre specifiche competenze. Ti ricordi quel bellissimo verso di Giovanni Pascoli: '... il sogno è l'infinita ombra del Vero'? Sarebbe come affermare, paradossalmente, che la Verità è solo nel sogno, poiché in esso è custodito lo slancio verso l'infinito del nostro spirito di povere creature circoscritte. E allora ben venga, ogni tanto, quel 'fanciullo visionario' che è in noi, quel 'fanciullo'...spesso denigrato in maniera troppo sbrigativa...in un contesto sociale ambizioso ma decadente, fondato sulla logica del baratto e del calcolo, privato di sentimenti profondi, povero di bellezza, di gratuità, di poesia, di mistero, di legami veritieri, spontanei, leali e coraggiosi.

Tutti gli anziani, mia cara Elvira, credo che abbiano un segreto: il segreto di ciò che ha dato veramente un senso al loro respiro...e che continua a darlo...forse. Essi, dunque, sono saggi, sono autentici, non devono più 'fare finta' di essere qualche altra cosa che non sono: possono dire ciò che pensano. Insomma, sono liberi, forse non solo per l'esperienza acquisita, ma anche in quanto custodi e depositari di questo segreto e può darsi che intravedano già anche il nostro. Capiterà anche a noi, se dovessimo vivere abbastanza e con una salute discreta...

capiterà anche a noi di prendere coscienza del nostro segreto, di ciò che ha reso davvero significativa la nostra vita.

Alcuni tra loro, per esempio, sanno bene che la poesia e l'arte possono mitigare il più insopportabile dei dolori e perciò amano le loro illusioni, le loro passioni, vi si gettano a capofitto e fanno benissimo. Noi cerchiamo di aiutarli. La vita sognata, come ti dicevo prima, non è da sottovalutare...non è sogno da niente. Allora mi chiedo: quand'è che una persona può essere definita 'anziana'? E secondo quali parametri? Al di là...s'intende...al di là...dei dati anagrafici...

Considera, ad esempio, mia cara Elvira...considera per un momento Nicodemo...quando suona la sua fisarmonica, Domitilla...quando canta "Le foglie morte"...Artemisia, quando dipinge. Per non parlare poi di Gioconda, così sensibile...tanto da voler scrivere una lettera al suo innamorato di sessant'anni fa...Gioconda...che ama la poesia e che qualche volta piange senza un motivo apparentemente valido...e Taddeo...che fa del suo meglio per consolarla. Tra loro, te ne sarai accorta, c'è un magico affiatamento...forse qualcosa di più...che non osa svelarsi. Direbbe giustamente il 'nostro' Faustino: 'l'Amore non ha età', oppure 'Amore e tosse non si possono nascondere'. A Gioconda, però, non dimentichiamo...piace anche il teatro, tenendo conto dei suoi incredibili travestimenti che le consentono d'immedesimarsi in chiunque ella voglia diventare in un determinato momento! Non si tratta di sciocchezze. Potremmo dire qualcosa d'importante per ciascuno di loro...anche di Giovenale, ad esempio, che continua a fare citazioni in latino come se fosse ancora nel pieno della sua attività professionale...è straordinario!"

"Sì, sì, Emanuela, hai proprio ragione...mi sono accorta della tacita intesa tra Taddeo e Gioconda, è bellissima...e sono sicura che prima o poi si rivelerà, anche se alcune "corrispondenze" non necessitano di troppe parole, come ben si sa. Gioconda conserva ancora, in effetti, qualcosa che riconduce all'arte del Botticelli...e Taddeo...Taddeo è molto simpatico...specie quando se ne va in giro con tutti i suoi quaderni stretti sempre sul cuore. Inoltre non ha perso per nulla la tipica verve toscana, si fa per dire...in realtà sono contraria a certe generalizzazioni. Comunque Taddeo, per carattere, è sempre contento di sé e di tutto quello che lo circonda, è ottimista...almeno...così sembra e poi, soprattutto...riesce a far superare a Gioconda quegli attimi terribili di cupa malinconia che ogni tanto la tormentano. Del resto...i momenti 'no' fanno parte della nostra umanità e perciò sono comprensibili, capitano a chiunque. Com'è ovvio...Taddeo non è l'unico ad essere 'simpatico'...in questo luogo lo sono

tutti...proprio nel senso etimologico del termine.

Abbiamo molto da imparare da questi anziani, cara Emanuela, è impossibile non amarli. L'Amore è una forza...la forza che ci fa diventare inevitabilmente forti. Forse è la cosa più semplice e, nello stesso tempo, la più complicata della vita, anche perché ha bisogno del silenzio. Sembra assurdo, ma è nel silenzio che si ama davvero. Soltanto in base all'Amore saremo valutati, mia cara Emanuela... non è forse così? L'Amore ci addolcisce l'esistenza e la riempie di significato. Quando percepiremo la nostra fine dovremo chiederci, voltandoci indietro, se abbiamo amato...se abbiamo agito solo per un tornaconto personale, esclusivamente per la nostra affermazione...oppure per il bene degli altri... sempre in rapporto alle nostre vocazioni, alle nostre possibilità, si capisce... Dovremo chiederci se degli altri abbiamo visto solo i difetti, giudicando e diffondendo le nostre presunte verità in modo approssimativo e superficiale. Se ci renderemo conto di aver amato...di aver accettato il nostro prossimo così com'è, senza avergli nuociuto, rendendoci quindi utili...Se ci renderemo conto di avere almeno provato ad amare...beh...allora vorrà dire che n'è valsa la pena. Se tutto ciò che abbiamo fatto lo abbiamo fatto 'con' e 'per' Amore, ogni cosa avrà avuto un senso: suonare la fisarmonica, insegnare ai giovani, fare il pane ed i dolci, giocare a pallone, dipingere, fare la hostess (malgrado un pò di paura e nonostante il 'mal d'aria'...), cantare in francese...o comunque cantare, scrivere le lettere di protesta ai giornali, avere a che fare tutto il giorno con i bambini capricciosi che non vogliono lasciare la giostra...fare il notaio, l'impiegato comunale, navigare al comando di una nave e cambiare di continuo l'approdo, essere conoscitore di oggetti di antiquariato per respirarne l'anima, curare gli ammalati, confortare gli anziani, leggere qualcosa di interessante per loro, fare un comizio in piazza e...perché no? Forse...anche giocare a carte oppure a scacchi, scandagliare gli abissi sottomarini...come per esplorare un'anima... oppure, ancora...fare finta che ogni giorno sia Carnevale per poter indossare ciò che si preferisce...e poi...riempire i quaderni di nomi propri di persona oppure di nomi comuni di piante e fiori...Ma che cosa mi stavi dicendo, scusami Emanuela, chiacchiero troppo...che cosa mi stavi dicendo a proposito del 'nascondiglio dei serafini'?"

“Ah, sì...Elvira, tornando all'origine della denominazione 'Il nascondiglio dei serafini'...ecco, a te posso dire la verità, sei una persona speciale. Hai detto tante cose giuste poco fa, hai detto cose che hanno significati sicuramente complessi, cose sulle quali bisognerebbe riflettere e sulle quali si potrebbe o dovrebbe parlare per ore ed ore...ma torniamo a noi ed alla tua domanda. Ecco, vedi, in

realità il nome di questo luogo mi coinvolge in prima persona, ma forse è normale che adesso, dopo più di vent'anni dacché questa struttura è operativa... forse è corretto che qualcuno conosca l'origine del nome che essa porta, è giusto soprattutto per le generazioni future. Quando Gaspare ed io non ci saremo più, allora potrai divulgare la storia che sto per riferirti, ma per adesso...no. Cerco di sintetizzarti l'accaduto...come posso...se mi prometti solennemente di mantenere il segreto, almeno finché desidero che rimanga tale. Posso fidarmi di te?"

Elvira rassicurò Emanuela sul proprio riserbo. D'altronde Emanuela aveva deciso di raccontare alla giovane volontaria la storia della vera origine di quel nome proprio perché sapeva di potersi fidare in maniera assoluta di lei. Così Emanuela cominciò:

“Quarant'anni fa avevo all'incirca dodici primavere e, quando potevo, mi piaceva molto seguire mio padre, medico condotto, durante le visite che effettuava a Santa Gaspara e nei dintorni, benché mia madre manifestasse un certo disappunto. In effetti mio padre non sempre mi poteva portare con sé. In ogni caso mi divertivo molto a scorazzare da sola, nel tempo libero, per le balze ventose della campagna attorno al paese. Ero figlia unica. Amavo la natura, esattamente come 'il nostro' Taddeo che si diletta a classificare tutti i nomi delle piante e dei fiori più impensati. In verità, però, io non avevo nessuna competenza in materia: aderivo con spontaneità agli spettacoli offerti dalla natura e mi sentivo felice...felice di niente. Mi bastava guardare le fronde degli alberi oscillanti al vento e li sentivo amici, se non addirittura complici, avendo la certezza che volessero dirmi qualcosa; m'immergevo nella luce mossa del mare ed immaginavo di poter volare lontano lontano, più veloce degli aeroplani che passano in continuazione sopra le nostre teste.

Mi dimenticavo degli impegni scolastici e del tempo che scorreva allorché fantasticavo tra le forme cangianti delle nuvole e 'vedevo' splendidi castelli dalle mille torri, cavalieri con le lance appuntite dirette contro draghi e mostri indescrivibili...oppure 'vedevo' schiere di angeli musicanti ed avevo l'impressione di udire i loro cori celesti. A volte m'inerpicavo per i sentieri scoscesi, fuori dall'abitato, e scoprivo la presenza discreta di creature sconosciute che 'sentivo' vicine, affini: piccoli animali tra l'erba, minuscoli volatili, fiori selvaggi e multicolori, piante dai profumi più incredibili ed inebrianti che sovente mi pungevano quando tentavo timidamente di raccogliarli per portarli a casa, come fossero stati tesori da custodire con molta gelosia a

ricordo di quel mio girovagare...quasi come se fossero stati trofei da collocare subito in un recipiente colmo d'acqua, in un angolo della mia stanza.

Fu proprio durante una di queste esplorazioni attraverso i nostri campi poco coltivati ed arsi dal sole che, una mattina di fine estate, mi sembrò d'intravedere una sagoma scura, un po' curva, che correva con difficoltà a margine del sentiero situato poco più in basso dell'Istituto, qui dietro, proprio lo stesso sentiero che si percorre il venerdì santo per la Via Crucis e che, girando verso l'interno, arriva a lambire le prime case del paese. Seguì con cautela quella sagoma scura che scomparve in una delle poche grotte o caverne esistenti ancora oggi, anche se invisibili, sotto la stradiciola che scende lungo il pendio della collina, dove essa si fa pericolosamente ripida. La curiosità prevalse sulla paura: mi avvicinai col batticuore all'antro seminasco da un garbuglio di arbusti ramificati, fichi d'India, sterpi e rovi, come ne vediamo tanti nella campagna qui intorno. Per fartela breve...riuscii ad entrare.”

“Che coraggio...Emanuela. Io me ne sarei scappata senza pensarci due volte, ti dico la verità...”

“No, no...ero troppo curiosa, non mi spaventava nulla. Ho fatto bene a non scappare. Mi trovai davanti una vecchina di un'età indeterminabile, magra magra ed un po' curva, tutta vestita di nero...alla meno peggio, ma il suo volto era bellissimo, trasmetteva serenità e fiducia: i lineamenti erano perfetti, si capiva che da giovane doveva essere stata bella; gli occhi erano grandi e chiarissimi... del colore dell'acqua marina...quando il mare è calmo calmo e sembra un lago. Aveva un fare gioviale, garbato e tutta la sua figura emanava qualcosa di lindo, di lucente, benché si trovasse in una condizione di stenti. Nei suoi modi c'era qualcosa di sofferto eppure di...serafico.

Nella spelonca c'erano poche cose. Elpis mi rassicurò e m'invitò ad accomodarmi sopra una specie di pietra assai irregolare la cui forma poteva ricordare una poltroncina. Ella sedette di fronte a me, sopra un'altra pietra simile: mi disse che si era sistemata lì da circa venti giorni e che nessuno si era accorto di lei. Cominciò a narrarmi le vicende della sua vita con una voce un pò rauca, ma comprensibile, in un Italiano discreto che tradiva appena appena la sua origine friulana: quella povera vecchina ne aveva passate proprio di tutti i colori.

Quando aveva circa trent'anni e si era sposata da pochi mesi, il suo paese venne distrutto completamente da un terremoto tra i più devastanti che si possano

immaginare...come di solito, purtroppo, lo sono queste calamità inattese. Aveva perso tutti e tutto: i genitori, le sorelle, i fratelli, il marito, i parenti, alcuni amici. Come puoi intuire, mia cara Elvira, per lei non fu facile ricominciare...non sarebbe stato facile per nessuno. Lo sconvolgimento della terra coincideva con quello dell'anima, come accade sovente allorché l'uomo scopre la propria totale nullità di fronte all'imprevisto risvegliarsi di certi fenomeni naturali. Elpis si era ritrovata da sola insieme ad un gruppo esiguo di superstiti. Disperati, disorientati nel caos materiale, spirituale e psicologico dei primi giorni, in seguito avevano cercato di salvare il salvabile e si erano adoperati per trovare una collocazione momentanea, anche grazie all'aiuto tempestivo delle autorità locali.

Il vero nome della vecchina era Lucetta, ma dopo quella esperienza così traumatica, essendo la più giovane del gruppo dei sopravvissuti, l'avevano ribattezzata Elpis, che significa "Speranza". Ella faceva la ricamatrice.

Tra i cumuli cinerei delle macerie aveva trovato un libro molto bello di cui non ricordava il titolo e che era appartenuto chissà a chi: esso trattava di una ragazza che aveva viaggiato in lungo ed in largo per il mondo, vivendo numerose avventure incredibili e perciò Elpis, influenzata in parte da quella lettura (anche se effettuata in modo un po' frammentario e frettoloso), nonché a causa del terribile turbamento subito, dopo qualche mese aveva deciso di allontanarsi da quel luogo con il quale non s'identificava più perché non era più lo stesso e perché non lo sentiva più 'suo' proprio in quanto, non riconoscendolo, negava ogni relazione di appartenenza. Infatti nello stravolgimento assoluto, i ricordi l'amareggiavano troppo. Fattasi coraggio e salutati i suoi compagni di sventura che cercavano di persuaderla a desistere da tale decisione, si mise in viaggio a piedi, portandosi dietro il poco che le era rimasto. Ogni tanto si spostava di qua e di là con mezzi di fortuna, senza alcuna meta precisa...senza riuscire a trovare veramente il proprio posto nel mondo."

Elvira ascoltava il racconto a bocca aperta, incuriosita ed affascinata da quella storia di cui non riusciva ad immaginare l'epilogo e, più d'ogni altra cosa, non riusciva a comprendere il collegamento con l'origine della Casa di Riposo. La giovane volontaria aveva perso il senso del tempo, non si era accorta che si era fatto tardi e che le luci interne dell'edificio erano ormai tutte spente.

Rimanevano accese le due lampade ai lati del portone principale, la scritta fosforescente all'ingresso del giardino e lo spicchio argenteo nel cielo notturno, la falce splendente e puntuale.

Ad Elvira era piaciuto il nome “Elpis”, lo aveva trovato insolito, anche per ciò che significava. Pensava a Taddeo il quale, se ne fosse venuto a conoscenza, l'avrebbe subito inserito nel suo ampio elenco dei nomi propri.

Intanto Emanuela continuava il racconto:

“Lucetta-Elpis non riusciva mai a restare troppo a lungo in uno stesso luogo. Aveva acquisito l'abitudine della girovaga. Laddove si fermava, chiedeva a qualche famiglia di essere accolta nella casa in cambio dei suoi bellissimi ricami. Non sempre trovava persone generose e ben disposte ad accettarla, allora doveva arrangiarsi, cambiare territorio, paese...sperando in un po' di fortuna. Rimase per più di quindici anni in una grande azienda agricola nel sud del Molise. Lì era stata ospitata con affetto da una coppia anziana che aveva tre figlie ed un figlio; lì aveva ricamato il corredo alle ragazze e, quindi, si era sposata col figlio, che era pressappoco della sua stessa età. Dopo la morte dei suoceri e, in seguito, dopo la morte del marito, aveva preferito andarsene di nuovo e ricominciare la sua vita raminga.

Aveva sostato per qualche anno in un'isola bellissima di cui non ricordava il nome...credo lungo la costa adriatica, e lì aveva insegnato alle bambine l'arte del ricamo. Alcune le aveva viste sposare ed aveva fatto da testimone al matrimonio. In verità, però, non riusciva più a mettere radici da nessuna parte, perciò un bel giorno aveva lasciato di nuovo tutti e tutto, riprendendo a spostarsi di qua e di là, attraversando campagne, litorali azzurri, montagne, paesi, città e facendo gli incontri più svariati. Così era giunta in quella caverna nella quale si trovava così bene...tanto da non pensare nemmeno lontanamente di staccarsene. Ormai era vecchia e stanca, per lei quella località rappresentava il posto ideale che aveva sempre desiderato, sognato, cercato; aveva trovato, finalmente, il suo 'angolo' di mondo, la collocazione giusta per lei. Io mi meravigliai non poco di tutto quell'entusiasmo, dato che la zona retrostante all'Istituto era, in passato, piuttosto impervia e fatiscente, inaccessibile, piena di latomie, fossati, cunicoli sotterranei, sterpaglie e rovi...Come poteva essere contenta la vecchina di vivere in quel modo, esposta ad ogni pericolo, ad ogni intemperie?

Nei giorni successivi tornai sempre a visitarla ed Elpis mi narrò il resto della storia. Nelle notti stellate e molto serene tra gli sterpi scheletrici situati davanti alla spelonca vedeva i serafini...in forma di fiammelle libratesi dal sottosuolo, ma non sempre li vedeva solo in tal forma! Per lei erano anche, in realtà, come sogni nascosti, materializzati, nidificati tra gemme immaginarie. Cercai di

razionalizzare...ipotizzando il lavoro di qualche contadino che, a fine estate, bruciava le stoppie; Elpis, però, non mi diede ascolto, sapeva con certezza che io mi sbagliavo, infatti insisteva col riferirmi che spesso le fiammelle assumevano il profilo di strane creature umane (adulte) per quanto riguardava il volto, i piedi e le mani, ma erano chiaramente individuabili tre paia di ali: con due si velavano il viso per riverenza; con due si coprivano i piedi e con le altre due ali volavano. Erano di una bellezza disarmante...e ci credo, mia cara Elvira. Inoltre Elpis aggiunse che tali creature cantavano le lodi a Dio con voce celestiale, una voce degna solo di esseri sovrumani. Mi spiegò che si trattava del settimo coro angelico, il più elevato...quello più vicino a Dio. Per questa ragione gli angeli assumevano anche forma di fiammelle, proprio in quanto il loro nome di origine ebraica significa 'bruciare', 'ardere'...quindi: 'brucianti', 'ardenti'. Dopo essere sgorgati dal sottosuolo...come da una cripta, illuminandola, essi salivano verso le stelle fino a raggiungerle, fino a diventare invisibili oltre il firmamento...quasi come se volessero creare un'unità tra le radici della Terra e le altezze infinite, incommensurabili. Provenivano dalle profondità inviolate, da un mondo sconosciuto, oscuro; sgorgavano come l'acqua zampillante per offrire al mondo la Bontà, la Bontà vera, gratuita, disinteressata, quella che si occupa degli altri senza esigere o sottintendere alcuna ricompensa e ch'è felice di dare solo per la gioia di dare...Essi scaturivano non certo per diffondere il male, come si potrebbe supporre, in base a svariati pregiudizi popolari ed a remoti condizionamenti mentali. Essi scaturivano dalle profondità inviolate della Terra per opporsi al male, per vincere i serpenti. Infatti, come ben si sa...i serpenti, è vero, anche i serpenti emergono dalle viscere del terreno e c'è qualcuno che attribuisce loro una valenza simbolica positiva...ma, ti dirò, non sono d'accordo su tale congettura. Qualcuno considera i rettili dotati addirittura di uno straordinario 'sapere' e, quindi, di capacità profetiche (proprio perché fuoriescono da luoghi inesplorati); a volte sono valutati come personificazioni della fecondità; inoltre, per la caratteristica della muta che li rigenera, qualcuno li accosta persino alla vita ed all'eternità. Sarebbero considerati pure emblema di tutte le acque, sia di quelle sotterranee sia di quelle superficiali; c'è chi sottolinea le ben note virtù del loro veleno, il "pharmacon", la medicina che potrebbe guarire, concludendo che i serpenti, in realtà, sono portatori sia del bene sia del male e che restano sospesi tra le due categorie appunto perché appaiono da una dimensione ignota, da un abisso per noi inspiegabile...

Dunque, mia cara Elvira, tornando al racconto di Elpis...i "suoi" serafini non avevano certo nulla a che fare con i serpenti, tranne che per la strana provenienza, poiché...infine...una cosa è certa: i rettili, in ogni caso, aderiscono

al suolo e comunque strisciano...strisciano sempre...e mordono, non si può negare. Sono astuti e tentatori. Infatti ti confesso che, tra le tante simbologie attribuite ai serpenti, secondo il mio modesto giudizio, è corretta quella riconducibile al male: mi viene in mente, ad esempio, il privilegio concesso alla Vergine Maria...il privilegio di schiacciare il maligno sotto il piede, come si riscontra in numerose iconografie. Quegli angeli, al contrario, ascendevano con un procedere sincronico disegnando in genere una croce, secondo una dinamica interna a loro congeniale, naturale; intanto cantavano il Trisagio, l'inno di lode a Dio 'tre volte santo'; sorridevano in modo rassicurante tra i crepacci e gli acquitrini. Quegli angeli sorridevano ad Elpis che s'inginocchiava meccanicamente, senza rendersene conto, e sollevava le braccia in estasi, come se volesse inserirsi nel loro gruppo. Ascoltava il fruscio delle ali smisurate che s'innalzavano come scudi danzanti sul mondo allo scopo di proteggerlo dal male, per non farlo precipitare.

Ti rendi conto, mia cara Elvira? Elpis come poteva sapere tutte queste cose? Certo ella non poteva conoscere le parole d'Isaia, VI, 2-7...tanto meno il 'Paradiso' di Dante Alighieri...Di certo era stata 'illuminata' oppure qualcuno gliene aveva parlato, cosa molto improbabile. Inoltre Elpis mi descriveva queste visioni con la massima schiettezza, chiedendosi come mai fosse proprio lei una prescelta, una eletta ammessa ad essere in contatto con qualcosa di soprannaturale...lei, proprio lei, un'umile ricamatrice, una derelitta emarginata...Ecco perché non avrebbe mai lasciato la grotta, ecco perché era quello il suo posto nel pianeta, il suo 'angolo' inattaccabile, inespugnabile: lì c'erano i suoi sogni materializzati, la sua interiorità...lì c'erano tutta la bontà e tutta la sintonia del mondo, c'era il Bene, c'era la Benevolenza che preferiva starsene nascosta per ascoltare meglio la lezione del silenzio, per potersi accostare alle cose minime del Creato, prima di poterne dare, poi, testimonianza. Perciò i serafini prediligevano un sito appartato.

Inoltre i serafini preferivano rivelarsi proprio in quel luogo sperduto ed accidentato poiché lì potevano pregare, cantare in libertà, senza alcuna ostentazione o esibizione di Fede...per loro il nascondiglio non significava 'fuga dal mondo', bensì 'rifugio momentaneo' che consentiva loro di comprendersi e di comprendere. Lì i serafini si trovavano in una dimensione autentica, proprio come i nostri carissimi anziani la cui permanenza qui è caratterizzata, nei casi migliori, anche dalla realizzazione di alcuni loro innocenti desideri, nonostante la sofferenza. Stando soli con se stessi, stanno anche in compagnia tra loro, continuando a sperimentare la condivisione. A volte nel chiuso del loro universo

interiore si sorprendono a meditare sul Destino, ma non ne parlano mai, essendo questo argomento fin troppo complicato. Il silenzio sa farsi coraggio da solo e viceversa. In alcune circostanze particolari il silenzio ed il coraggio, si sa, vivono in una sorta di magica simbiosi. In altri casi, invece, può darsi che sia giusto esprimersi.

Non potei fare a meno di ripensare, allora, mia cara Elvira, all'antico nome di Santa Gaspara, 'Olìbano', di origine semitica, che vuol dire 'incenso': infatti vi trovai una certa connessione con il racconto di Elpis.

Elpis mi confidò, quindi, che si sentiva protetta dalla schiera dei serafini, dai loro canti sovrumani che scendevano in profondità, nelle viscere della Terra...per risalire fino alle stelle, fino al gemmare dei sogni. Qualcuno ha affermato...non ricordo chi...qualcuno ha affermato che 'andare in alto significa calarsi nella profondità'...Cosa ne pensi, mia cara Elvira?"

Elvira, che aveva ascoltato Emanuela per tutto il tempo con un'attenzione non priva di sgomento, le rispose quasi rauca:

"Emanuela...sembra che tu mi stia raccontando una favola. Ora capisco perché non vuoi che si sappia in giro la vera origine del nome del nostro Istituto..."

"Proprio così...chi mi crederebbe? Soltanto mio marito Gaspare. Gli altri mi prenderebbero per una matta, per una visionaria bugiarda...il nostro mondo è troppo razionale...eppure c'è qualcosa che ci sfugge e che si rivela proprio alle persone più umili, escluse, abbandonate. Gaspare crede alle visioni di Elpis. Ti dirò...poco fa, mentre ero da sola...qui...a guardare questo panorama notturno...mi era parso di scorgere alcune fiammelle che assumevano contorni umani...è durato una frazione di secondo, però mi è capitato. Eppure...io ho studiato medicina, sono abituata ad usare la logica, il ragionamento, la concretezza...ma che ti devo dire? Sarà stata una sensazione passeggera, una suggestione...non so. Sono sicura che tu mi crederai e che, soprattutto, crederai ad Elpis...al germogliare dei suoi sogni che ella vedeva distintamente tra gli arbusti aridi e le sterpaglie davanti alla grotta. In realtà, forse, tutto questo era solo in lei, dentro di lei...ma i serafini c'erano davvero, ella poteva ricambiare il loro sorriso lieto e poteva seguirli con lo sguardo fino alle stelle, li poteva ascoltare e restarne incantata. Dopo tanto peregrinare Elpis si sentiva finalmente protetta ed in pace, tanto che ella stessa aveva nell'aspetto qualcosa che si potrebbe definire... 'serafico'. Per di più sapeva diverse cose sugli angeli in generale: per

esempio, sulla loro funzione mediatrice tra l'uomo e Dio, non solo in qualità di messaggeri immortali, dotati d'intelligenza e volontà, ma anche sul compito degli angeli come 'custodi' dell'essere umano fin dal concepimento e sul fatto che, per alcuni, queste creature spirituali rappresentino addirittura la nostra vera 'vocazione' sulla Terra, la nostra sostanza unica e doppia e, dunque, anche 'angelica'."

"Sì, sì, certo...io ti credo, Emanuela, anch'io a volte vivo alcune strane sensazioni molto belle, indescrivibili. Com'è andata a finire, poi, Emanuela?"

"Ho fatto di tutto affinché Elpis venisse ad abitare nella nostra casa, nel paese. Ne parlai con i miei genitori ed essi furono d'accordo, ma Elpis non voleva per nessuna ragione: tentai di convincerla che non poteva continuare a vivere in quelle condizioni e che avrebbe continuato a vedere i serafini dalla terrazza della nostra casa. Elpis non voleva saperne di lasciare quell'antro solitario, finché una notte vi fu un incendio vastissimo, favorito dal vento forte; corsero alla grotta anche mio padre e mia madre e così, piano piano, portammo Elpis in salvo fino a casa. Ella visse un'altra decina di giorni, trascorrendo la maggior parte del tempo seduta sulla terrazza a guardare i 'suoi' serafini. Durante quel breve periodo mi parlò della solitudine, affermando che essa è uno stato d'animo che si avverte quando non si sperimenta l'Amore. Accennò anche a qualcosa sul Destino, asserendo con frasi spezzate, ma comprensibili, che Esso forse è già scritto nell'indole della persona umana la quale di solito effettua le proprie scelte in base alla propria personalità, ma anche e soprattutto in maniera conforme a ciò che pulsa nel segreto dell'inconscio, nel nucleo più infuocato e recondito della propria natura, nel fulcro interno, nascosto...generatore di conflitti spesso sconosciuti...e perciò, allora, ciascuno prenderebbe le dovute decisioni ubbidendo inconsapevolmente a tale 'cardine profondo' che si sviluppa in un senso oppure in un altro...anche e soprattutto in rapporto alle influenze ambientali, esterne, nonché al contesto storico. L'essere umano è in parte libero e provvisto di volontà, comunque legato a questo 'perno profondo' che lo guida per istinto...tuttavia è pur vero, continuò Elpis...è pur vero che lungo il percorso esistenziale si verificano eventi insondabili che ci sovrastano e che non si possono spiegare, né tanto meno prevedere (come, ad esempio, il terremoto che l'aveva sconvolta in ogni senso). Infatti, ella dichiarò che innumerevoli fatti casuali sfuggono alla razionalità ed alla volontà dell'essere umano, come capita, a volte, per alcune malattie...oppure per determinati incontri verificatisi in un particolare momento anziché in un altro... con esiti, quindi, differenti. Il legame tra Destino e Tempo gioca un ruolo molto rilevante: il periodo storico in cui si

colloca il nostro cammino influisce non poco sul singolo. Alcune persone, però, è vero...sono inspiegabilmente più 'provate' rispetto ad altre, malgrado il loro reagire in positivo contro la sventura: continuano a ridere, a sorridere, a combattere, ma non c'è nulla da fare. A volte quei primi quattro-cinque anni di vita possono segnare per sempre un individuo...a volte la prima infanzia "torna" e si ripropone nelle forme più eterogenee, come la colonna sonora di un film...una specie di "motivo conduttore" che non può tacere e che si prolunga con varie modulazioni fino all'ultima scena. Nonostante le teorie discordi in proposito, bisogna comunque arrendersi all'enorme mistero in cui siamo calati...esso si deve accettare così com'è. Se ne può parlare per ore ed ore...tanto per parlare, ma è sul mistero che si fonda ogni piccola cosa, compreso il nostro effimero destino di creature umane. Le numerose domande, sia pure affollate di congetture, non troveranno mai una risposta certa.

Elpis procedeva nel discorso ponendosi, a tratti, una sequenza d'interrogativi nei quali già sembrava adombrata una probabile risposta...una implicita soluzione...ma in realtà non era così: ella scorreva nel suo parlare 'a ruota libera' priva di alcuna pretesa risolutiva. Tutto inizia sin dal concepimento, ella presumeva, o forse prima? Non serve chiedersi, per esempio...perché...perché qualcuno nasce morto o muore subito dopo la nascita, facendo appena in tempo a 'vedere la luce', mentre un altro supera le cento primavere in discreta salute, nella propria casa...e un altro, invece, conclude l'esistenza in una Casa di Riposo? E poi, ancora...davvero è proprio l'istinto a determinare le scelte personali lungo il nostro cammino più o meno accidentato? Ciò che definiamo 'accidentalità' nel susseguirsi degli eventi...quale ruolo possiede in effetti? Quale peso? Fino a che punto ci si può accontentare soltanto di una chiarificazione scientifica? Può essere sufficiente la scienza da sola? Accanirsi nella ricerca di qualche ipotetica spiegazione sembra davvero inutile. In ogni caso...come si dice? Come dicono gli spagnoli nel loro dolcissimo idioma? La 'suerte final' accomuna tutte le creature e l'enigma non si risolve...però, ecco...è proprio tale certezza...la certezza della 'suerte final'...che dovrebbe rencerci tutti più compassionevoli, più buoni. Rimasi molto meravigliata, mia cara Elvira, quando Elpis fece riferimento agli antichi Greci, secondo i quali il Fato era più forte degli stessi dèi, superiore persino a qualsiasi disposizione divina. Tutto ciò prevedeva poi, in conclusione, nell'epoca moderna, l'inevitabile rapporto con il progresso scientifico, tecnico e tecnologico...sotto diversi aspetti: per esempio...la possibilità di prevenire una determinata patologia o di poterla sconfiggere definitivamente...fermo restando l'aspetto accidentale insito sempre nella forza della 'fortuna' che spinge una persona a consultare questo o quel

medico più o meno competente...più o meno aggiornato, coscienzioso, onesto, nobile di cuore e, quindi...anche in tal caso...ecco che si profila in modo evidente il legame inestinguibile con ciò che noi chiamiamo 'Destino'. (Pensa, cara Elvira...Elpis citò addirittura la celeberrima opera lirica di Giuseppe Verdi, 'La forza del destino'...appunto).

Le fece eco Elvira:

“Il progresso scientifico...certo Emanuela...è importante, ma deve fare sempre i conti con i limiti umani, è proprio così...c'è sempre qualcosa che sfugge anche al più grande genio, non si può negare. Questo argomento, d'altronde, è un vero labirinto! Più se ne parla e più ci si accorge che non si giunge a capo di nulla. Ciò che meraviglia è l'abilità di Elpis, una semplice ricamatrice...così ispirata nell'affrontare tali ragionamenti. Di certo agiva in lei qualcosa di soprannaturale. Sai cosa penso...Emanuela? I serafini non sono altro che i nostri amici anziani...essi sono i veri depositari del segreto nel quale siamo immersi, come dicevamo all'inizio del nostro dialogo...Essi sanno che ogni più piccola cosa è stretta ad un filo sottilissimo...”

“Sì, i serafini sono proprio i nostri amici anziani qui ricoverati. Elpis è stata...idealmente...la prima ospite: mi ha dato lo slancio necessario per costruire questo Istituto. Mia cara Elvira, che cosa dirti di più? Non lo so. Ero...a dir poco...allibita: come poteva sapere Elpis tutte queste cose? Come poteva disquisire in maniera così articolata intorno ad un argomento tanto arduo...e proprio durante i minuti che precedevano il suo passaggio...quel delicato, misterioso passaggio verso la vita eterna? Non lo so, non lo so, non so che cosa dirti. Ancora oggi non riesco a spiegarmelo...se non cercando di trovare un collegamento con i serafini. Ma come? L'unica cosa che immagino è che di certo i serafini fossero a conoscenza dell'enigma riguardante il Destino delle creature umane e che in Elpis, come tu dici, agiva una forza superiore...la stessa fermezza che riscontriamo...seppure a fasi alterne...in quasi tutti i nostri amici anziani qui ospitati...o forse in tutti?

Elpis se ne andò serena, proprio nella sera della festa degli angeli, il 2 ottobre. Un po' prima di addormentarsi ebbe la forza di dirmi che i serafini, in realtà, sono dappertutto, basta saperli 'vedere'. Sono in mezzo a tutti, ma non tutti se ne possono accorgere. Inoltre Elpis mi assicurò che io e qualche altra persona avremmo potuto percepirli, se lo avessimo voluto. Mi spiegò ancora che i serafini preferiscono manifestarsi solo nei luoghi impervi e nascosti, laddove

sono sicuri che nessuno potrà mai spegnere la loro luce, il loro fuoco. In questi luoghi possono cantare gl'inni in assoluta libertà...proprio perché non c'è frastuono e nulla o nessuno può sopraffare o estinguere le loro voci. Nulla e nessuno può disturbarli, ma in effetti essi sono dovunque, laddove c'è il Bene.

Nel frattempo andava consolidandosi dentro di me l'idea di studiare medicina e, in particolare, il desiderio di dedicarmi agli anziani abbandonati, considerando la situazione tragica di Elpis. D'altronde già amavo quella disciplina perché, come ti dicevo, seguivo spesso mio padre nel giro delle sue visite...quando la mamma me lo permetteva.

La vicenda rocambolesca di Elpis, la sua esistenza precaria, il suo destino appartato, emarginato, segnato dall'abbandono e dalle numerose vicissitudini, il racconto che mi aveva esposto sui serafini...insomma...tutte queste cose erano per me un segnale, un faro di luce nei confronti della via che avrei dovuto intraprendere, seguire. Così m'iscrissi all'Università di Padova e lì, già al primo anno di corso, conobbi Gaspare.

L'incontro con Gaspare è stato oltremodo determinante. Egli è patavino, come sai. Abbiamo studiato sempre insieme ed abbiamo continuato anche durante la specializzazione, sognando di costruire, un giorno, un luogo come questo. Dopo il matrimonio ce ne siamo tornati definitivamente a Santa Gaspara ed abbiamo cominciato a darci da fare per realizzare il nostro desiderio, anche con l'aiuto di mio padre, che conosceva alcune persone 'importanti'. Quando mio padre morì, poco dopo la mamma, la costruzione dell'Istituto era già ben avviata, ma c'era ancora una grande quantità di complicazioni da affrontare. Non fu facile, ma l'essenziale è che ci siamo riusciti. Ecco perché Gaspare ed io abbiamo deciso di chiamare questa Casa di riposo 'Il nascondiglio dei serafini'...nel ricordo di Lucetta-Elpis, affinché non vi siano anziani abbandonati come lo era stata lei. Speriamo che un giorno questa storia possa esser divulgata con tutta la tranquillità che merita, senza il rischio di essere tacciati di pazzia o di quant'altro...Tu che ne pensi, Elvira? Sono maturi i tempi per poter dire la verità...la verità sull'origine di tale nome? Sono già vent'anni che la struttura è attiva, funziona discretamente, tutti facciamo del nostro meglio...ed ora speriamo che proseguano i lavori di ampliamento per poter accogliere, a breve termine, altri anziani soli. So bene ch'è poca cosa...ma è pur qualcosa. Accontentiamoci...Il fatto che Gaspare ed io non abbiamo avuto figli...beh...sai, mia cara Elvira...all'inizio non l'abbiamo accettato, abbiamo lottato per poterne avere, avevamo pensato all'adozione...ma in seguito abbiamo cercato di

superare questo problema considerando gli aspetti positivi del nostro incontro, l'affetto che ci lega, soprattutto ci siamo resi conto di avere più tempo per stare qui...la qual cosa è risultata positiva proprio per la solidità del nostro legame...”

“Ti ringrazio, Emanuela, di avere riposto in me tanta fiducia narrandomi questi avvenimenti...Credo che piacerebbe conoscerli anche ai nostri carissimi ospiti qui ricoverati, resterebbero esterrefatti, ne sono sicura...ma poi la storia farebbe subito il giro del mondo, hai ragione, e questo luogo perderebbe la sua riservatezza, molte persone ne riderebbero...ma non tutte. Un giorno, forse, quando vorrete tu ed il dottor Gaspare, sarebbe necessario diffonderla, perché sono sicura che piacerebbe a tanta gente...non tutti sono così razionali, aridi, calcolatori. In ciò che mi hai esposto potrebbero esserci, è vero, significati differenti...è difficile enuclearli tutti. Certo...questo è un luogo che ha qualcosa di magico, qualcosa che sfugge alla nostra umanità così limitata...ristretta.

Adesso devo scappare a casa, si è fatto molto tardi. Ripenserò a tutte le cose belle ed affascinanti che mi hai raccontato...penserò ad Elpis...immaginando d'incontrarla, penserò ai serafini, al loro nascondiglio...che è diventato anche il nostro, penserò al gemmare dei miei sogni...Spero che i miei sogni germoglino con Beniamino. Mi auguro che Beniamino superi il concorso e che ci si possa sistemare qui, una volta sposati! Speriamo, speriamo che i serafini ci aiutino! Domani dovremo organizzare la festa per il compleanno di Nicodemo...ci sono diecimila cose da fare. Bene, ciao, ciao Emanuela...”

“Sì, anch'io rientro, raggiungo Gaspare, Costanzo e Giacinta...avranno finito di sicuro il loro lavoro. Si è fatto proprio tardi...non me ne sono accorta...questo succede quando si parla troppo, proprio come ho fatto io stasera...Ciao, ciao Elvira, buona notte!”

I preparativi per il novantacinquesimo compleanno di Nicodemo iniziarono già all'alba del sabato santo e si protrassero fino a tarda sera. Si svolsero nella massima cautela allo scopo di nascondere ogni cosa all'interessato, per non perdere l'effetto-sorpresa. Finanche Gioconda si era prodigata nel dare tanti consigli in cucina per la preparazione della torta, che doveva essere gigantesca, ricoperta di panna e decorata di canditi dai fantastici colori...Insomma, doveva essere una torta ineguagliabile. Inoltre era necessario cucinare tante altre cose

buone come, ad esempio, la famosa “copèta” di Montepaone di cui tutti erano ghiotti, benché fosse, in realtà, un dolce tipicamente natalizio.

La mattina di Pasqua, però, ci fu un risveglio tristissimo, infatti Nicodemo fu trovato addormentato per sempre nella sua stanza rossa, quel rosso-violaceo molto simile a certi tramonti indescrivibili. La fisarmonica giaceva immobile sulla sedia accanto al letto, come una creatura animata-inanimata, appassionata-apatica, lucente-opaca, comunque partecipe della scomparsa improvvisa del suo amico inseparabile. Prima o poi l'avrebbero gettata chissà dove...oppure sarebbe finita nelle mani di chissà chi. Nessuno suonava la fisarmonica come Nicodemo.

Quel giorno, che doveva essere di gran festa, si era trasformato in un tempo di dolore, tanto più grande quanto completamente imprevedibile, innanzitutto per lei, per la fisarmonica, l'amica di un'intera vita. Tuttavia non bisognava dimenticare che era Pasqua e non fu facile mettere insieme due cose tanto contrastanti. Prevalsero, comunque, lo sgomento, lo stupore e l'incredulità per la scomparsa repentina di Nicodemo. Egli stava benissimo, a parte qualche acciaccio trascurabile: gli si davano sì e no settant'anni...Com'era possibile andarsene così...in un attimo? Era davvero faticoso elaborare una fine tanto inaspettata.

Non poterono avvertire la sua unica figlia che viveva in America in quanto nessuno era a conoscenza di un qualsivoglia recapito, ma da Mammola, il paese di Nicodemo, arrivarono per il funerale i suoi due alunni più affezionati e Faustino, il collega ed amico fraterno.

Essendo Pasqua, don Pacifico dovette attendere il giorno successivo per celebrare la Messa: il rito fu molto solenne e commovente. C'erano tante persone di Santa Gaspara dello Ionio come, ad esempio, Gioconda junior e la signora che aveva regalato a Gioconda il costume da “pacchiana”. Era presente Jenny, l'elegante signora americana, amica di Eligio; giunsero in tempo da Roma anche Eriberto, sua moglie Irina e la figlia Nicoletta. Poi ci fu l'accompagnamento funebre fino al cimitero di Santa Gaspara, laddove si sapeva che Nicodemo avrebbe voluto riposare.

Dopo circa due mesi Faustino chiese di essere ricoverato al posto dell'amico in quanto anch'egli era rimasto solo e non se la sentiva più di badare a se stesso, essendosi aggravate le sue condizioni di salute, già abbastanza precarie. Egli venne accolto subito con amabilità. Non aveva più molta voglia di raccontare le

barzellette, di citare proverbi, motti e aforismi, ma se c'era qualcuno che insisteva fino all'inverosimile, allora Faustino ritrovava l'estro e ripeteva la sua frase preferita: "Ognun dal proprio cuor l'altrui misura...". Quindi ricominciava ad approfondirne il significato con l'abituale distacco velatamente sornione, divertendosi e divertendo. Ogni tanto egli suonava la fisarmonica che era stata di Nicodemo, infatti la propria l'aveva regalata già da parecchio tempo...non ricordava più nemmeno a chi.

Quando Faustino suonava la fisarmonica di Nicodemo forse non era la stessa cosa, dato che si trattava di due persone diverse e, quindi, di due sensibilità dissimili, di due esecuzioni distinte e separate, però accadeva ugualmente che quasi tutti si radunavano a semicerchio attorno a lui, sotto il gigantesco ulivo secolare nelle belle giornate di sole oppure nella sala della televisione del reparto maschile, la confortevole sala dipinta d'azzurro, con le poltroncine e le sedie color senape.

Il repertorio di Faustino era pressoché simile a quello di Nicodemo: comprendeva infatti canzoni in voga ed arie da ballo, ma anche pezzi classici che egli sapeva ornare di passaggi ritmici più o meno veloci. D'altronde, come si sa, i due amici da giovani si erano esibiti molte volte insieme nella piazza principale di Mammola, durante le calde serate estive che sembravano eterne, quando l'orologio del campanile si bloccava dissolvendo la propria razionalità per potersi inserire nella spensieratezza collettiva e poterne respirare per intero la gioia.

Quando Faustino suonava la fisarmonica di Nicodemo, l'intensità della musica faceva comunque fermare ogni cosa, ogni filo d'erba, ogni foglia o petalo di fiore, mentre ogni fibra dell'anima sembrava accendersi d'un tremore incantato nel seguire un'improvvisa modulazione ascendente che si stemperava in qualcosa di sottinteso, in una eco di lunga durata. Le variazioni scandite dalla fisarmonica inondavano l'aria come per scolpirla e, nello stesso tempo, riuscivano a vanificare qualsiasi materia circostante.

Quando Faustino suonava la fisarmonica di Nicodemo non era proprio la stessa cosa, ma ogni anima parimenti trasaliva e il tempo non appassiva mai. Persino i gruccioni uscivano dalle anguste gallerie scavate nel terreno per colmare l'aria di ampi, variegati voli. Le greggi in pianura diventavano irreali, come se si

trovassero collocate in un presepe. Il mare argenteo degli ulivi sottostanti alla collina di Santa Gaspara dello Ionio smetteva di ondeggiare perché il consueto, forte vento se ne scappava in Grecia, da dove sovente giungeva spirando senza tregua in qualsiasi stagione. All'orizzonte i flutti sospendevano l'abituale combattimento per fondersi con il paradosso naturale del cielo in una sorta di trasmigrazione che annullava qualunque linea di scissione, forse simbolo del netto distacco tra i vivi ed i morti.

Quando Faustino suonava la fisarmonica di Nicodemo, Artemisia arrivava per prima, puntualissima come sempre, uscendo dalla sua stanza color "carta da zucchero". Ad Artemisia sarebbero mancati molto i consigli di Nicodemo...tutte le volte che ella avrebbe dipinto.

Domitilla, indossata la vestaglia color "ciclaminio appena nato", si faceva accompagnare sulla carrozzina da chiunque fosse disponibile e, dopo un po', iniziava a cantare in francese "Le foglie morte", aderendo con spontaneità al suono della fisarmonica.

Gervasio, Romualdo, Eligio e Giovenale interrompevano il gioco delle carte e piano piano si accomodavano vicino. Li seguiva a ruota Taddeo, sbucato fuori dalla sua stanza color pesca, stringendo al cuore gli amati quaderni colmi di nomi propri di persona e di nomi comuni di piante e fiori. Egli faceva di tutto per sedersi accanto a Gioconda.

Quindi giungevano Norma e Veronica, con i volti macchiati e le mani imbrattate d'inchiostro, segno che avevano preferito la penna al solito ticchettio della macchina da scrivere.

Poi faceva il suo ingresso Gioconda, abbigliata nei modi più bizzarri.

Enrichetta, invece, rimaneva ad ascoltare la fisarmonica assorta nel suo consueto torpore, fissando supina il soffitto verde bosco e le pareti verde smeraldo della stanza. In quei minuti le visioni delle sue vele portatrici di arcani messaggi sembravano materializzarsi in modo sconvolgente solo per lei, tanto che ella aveva la sicurezza di trovarsi nello stesso attimo a bordo di tante barche e di poter toccare quei drappi...non solo bianchi, riuscendo a dirigerli magnificamente con prudenza e perizia, a seconda del vento.

Arnolfo smetteva di sfogliare gli album con le foto degli oggetti antichi... smetteva di ammirare tutti quegli oggetti più o meno preziosi, lasciati per sempre

nella sua bottega in Brianza.

Gli altri ricoverati che non si alzavano, come Enrichetta ed Arnolfo, rimanevano ad ascoltare fermi nelle stanze e, chiudendo gli occhi, afferravano meglio le intime, celestiali sfumature di quella musica che faceva risuscitare Nicodemo.

Dopo il canto di Domitilla, c'era sempre chi, tra i presenti, chiedeva a Faustino di suonare il proprio "pezzo" preferito, poiché ciascuno aveva una musica prediletta. C'erano pure Emanuela e Gaspare con gli altri medici di turno: Candido, oppure Giustino e Severino; c'erano gl'infermieri e le infermiere, come ad esempio Costanzo e Giacinta; c'erano Elvira ed Eugenia, a volte con i rispettivi fidanzati...e c'erano gli altri volontari, anche se qualcuno rimaneva a vigilare, a vegliare, a controllare coloro che non potevano alzarsi. Così Nicodemo tornava a vivere tra loro, mentre una vaga nostalgia dell'irripetibile tempo passato, irrimediabilmente concluso, serpeggiava muta.

Nel chiuso del loro universo interiore essi meditavano sul Destino, ma non ne parlavano mai, essendo tale argomento troppo vasto e complicato. Il silenzio sapeva farsi coraggio da solo e viceversa. In alcune situazioni particolari il silenzio ed il coraggio, si sa, vivono in una sorta di magica simbiosi. In altri casi, invece, può darsi che sia giusto esprimersi.

Ogniqualevolta un aereo sfrecciava nell'aria a quota più o meno alta...a quota più o meno bassa, tutti rimanevano con il naso all'insù per seguire con lo sguardo quel puntino metallico grigio-perla che lentamente si dileguava nello spazio infinito, verso chissà quale meta. La scia che per un pò il velivolo lasciava dietro di sé diventava figurazione, emblema del rapido transito terreno di ciascuno. Finché la distanza lo consentiva, tutti ascoltavano il rombo del motore che determinava il tacere della fisarmonica, suggerendo alla fantasia la visione di tanti luoghi lontani, solo appena appena sfiorati dall'immaginazione...oltre il paradosso variabile, eppure amabile del cielo.

Essi pensavano che dall'alto dell'aereo la Casa di Riposo doveva sembrare certamente piccola piccola come la capocchia di un fiammifero e così pure le loro esistenze lì radunate per caso. Con ogni probabilità...le loro esistenze diventavano piano piano incorporee, agevolmente estinguibili come il gesso sopra una lavagna. Ciononostante essi avevano arato, seminato...anche se, in verità, non sempre avevano raccolto, come sovente accade. Avevano amato, gioito, sofferto; avevano apprezzato comunque la vita percorrendo fino in fondo

tutte le strade che il tempo aveva loro consegnato. Sì, avevano scelto la vita, malgrado tutto, incamminati verso il cielo con un passo diversificato eppure uguale, pronti a volare, con l'impressione che tutto fosse durato un istante, un istante più rapido della luce.

Dal canto suo Artemisia pensava che ormai, all'età in cui era, avrebbe potuto svolgere il lavoro di hostess nella totale serenità, senza percepire più la paura di eventuali turbolenze, anzi...nella trasognata persuasione di essere in grado di superare con disinvoltura lo spazio ed il tempo ben oltre le nuvole...laddove Taddeo e Gioconda si sarebbero tenuti per mano...nello stesso luogo in cui Enrichetta sarebbe stata finalmente felice...a bordo delle sue spumeggianti vele profetiche.

Adesso si osservavano in silenzio l'un l'altro un po' disorientati, eppure in pace, conservando nascosta nel cuore l'unica certezza inespressa, la certezza dell'estremo viaggio avventuroso senza bagagli, la serena coscienza dell'ultimo volo che li attendeva.